*

Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno IV - N. 133 - Martedì 17 giugno 1975

MARTEDÌ
17
GIUGNO
1975

LOTTA CONTINUA

Lire 150

UN VOTO ROSSO SENZA PRECEDENTI. ORA LA LOTTA DEVE DECIDERE

Una catastrofe dei fascisti e del regime democristiano. Un'avanzata enorme del voto al PCI, un'ipoteca netta contro i compromessi con la Democrazia Cristiana

Il risultato delle elezioni regionali, elezioni eminentemente politiche, segna una vittoria senza precedenti contro la destra e il regime democristiano, omogenea al nord come nel meridione. La DC è battuta seccamente; le proporzioni di questa sconfitta sono clamorose, se si tien conto del recupero di voti dal MSI, e del crollo del PLI e del PSDI. Il PSI cresce meno di quanto aveva previsto, e questo risultato indica positivamente il rifiuto di premiare col voto un partito corresponsabile del governo democristiano, che ancora in questa scadenza ha voluto presentarsi con la linea inaccettabile della prosecuzione dell'alleanza con la DC.

Il PCI aumenta in misura mai conosciuta nella storia elettorale i suoi voti, raccogliendo la gran parte dei voti dei giovani, e divenendo in moltissime zone decisive il partito di maggioranza relativa.

Salutiamo con favore questo risultato, per il quale ci siamo impegnati, che documenta inequivocabilmente non l'approvazione popolare alla catastrofica linea del compromesso storico, ma la volont di smantellare il regime democristiano e imporre una trasformazione radicale nel governo, sotto la spinta della lotta sociale e politica delle masse, e di un programma anticapitalista.

Si tratta ora di far pesare questo risultato, che costituisce le condizioni più favorevoli alla lotta di classe, sull'unico terreno sul quale si vince o si perde davvero: la lotta operaia e proletaria contro la crisi, per l'autonomia del movimento di classe, per la sua organizzazione di potere. Le scadenze dei contratti, nel loro significato di lotta generale e politica, sono il banco di prova più immediato e autentico della volontà espressa nel voto.

Ogni tentativo di mistificare il segno antidemocristiano e antifascista di questo voto; ogni tentativo di recuperare la linea dell'accordo con il partito di regime, e non della sua cacciata e della sua rottura; ogni tentativo di barattare compromessi trasformisti nelle istituzioni con l'autonomia del movimento di classe, deve ricevere la risposta della lotta di massa. Si tratta di non dilapidare l'enorme forza e unità del proletariato; di applicare nella lotta la lezione del voto, e di imporre così l'approfondimento della crisi della DC e del suo regime statale. Il ricatto di elezioni politiche anticipate non è più tale se non per i fascisti, per la DC, per i suoi soci e per tutte le forze moderate.

Nel risultato elettorale noi riconosciamo la conferma più netta della giustezza del modo in cui abbiamo orientato la nostra campagna, della nostra indicazione di voto, della nostra previsione politica. Il risultato complessivamente irrilevante della presentazione di liste da parte di alcune organizzazioni della nuova sinistra mostra come la velleità di tradurre nel voto la forza politica di massa della linea rivoluzionaria corrispondesse oggi a una valutazione erronea; e come fosse del tutto inadeguata alla massiccia volontà di classe di usare lo strumento del voto per rafforzare la prospettiva della cacciata della DC e di una trasformazione di governo, condizionata alla natura di una lotta proletaria che non può più essere contenuta nei margini del sistema capitalista, né del regime statale che ne rappresenta e ne serve gli interessi.

La soddisfazione con la quale accogliamo questo risultato è la stessa dei grandi cortei che sono spontaneamente scesi in piazza dovunque, scandendo lo slogan « è ora, è ora, il potere a chi lavora ».

LA SEGRETERIA DI LOTTA CONTINUA

Fin dal primo pomeriggio, mano a mano che affluivano i dati sullo spoglio delle schede si è delineato un netto avanzamento delle sinistre che coinvolge sia il PSI che il PCI, e le altre liste di sinistra, ma tra le quali, comunque è il PCI a far la parte del leone. Dal lato opposto appare chiaro il calo della DC, anche se contrabilanciato da una trasmigrazione di voti dal MSI e dal PSDI, che sono in perdita netta, e soprattutto dal PLI, cui l'attenzione dedicatagli da Fanfani negli ultimi tempi non ha certo portato fortuna.

Nell'Italia settentrionale, lo spoglio di un terzo dei seggi ha fornito questi dati: la DC passa dal 38,5 al 34,9; il PCI passa dal 27,1 al 36,4 e diventa il primo partito, il PSI guadagna un punto in percentuale; l'1,2 per cento al PDUP e a Democrazia Proletaria; il PSDI passa dal 7,6 al 5,6; il PRI dal 2,8 al 33; il MSI dal 3,9 (ma aveva raggiunto il 5,1 nelle politiche); il PLI crolla dal 5,8 al 2,8.

Nell'Italia centrale, sempre in base allo spolio di un terzo dei seggi la DC passa dal 32,7 al 30,6; il PCI dal 34,4 al 40,9 (con 10 punti di vantaggio sulla DC) il PSI passa dall'8,8 al 10,3; il PDUP e Democrazia Proletaria prendono insieme l'1,7. PSDI passa dal 6,7 al 4,7, il PRI resta intorno a 30. Il MSI passa dal 9,4 al 6,9, i liberali dal 3 all'1,7.

Nell'Italia meridionale (ma qui lo spolio delle schede, mentre scriviamo, ha toccato meno di un quinto dei seggi, un campione non ancora significativo) la DC passa dal 41,5 al 40,7, il PCI dal 23,3 al 27,8; il PSI dall'11,1 all'11,6. PDUP e Democrazia Proletaaria prendono lo 0,6 insieme; il PSDI si mantiene sul 6 per cento, il PRI passa dal 2,9 al 2,3, il MSI passa dal 13 al 9 e il PCI dal 3,2 all'1,7.

Nelle isole (poco meno la metà delle sezioni) la DC passa dal 39,6 al 36,4; il PCI dal 20,2 al 27,3; il PSI dall'11,1 al 12,8; il PSDI dal 5,6 al 5,8; il PLI dal 4,8 al 2,5 il MSI dall'8,5 al 9,6 (ma nelle politiche del 72 aveva raggiunto il 14,8!).

A metà seggi, nel Veneto, la DC ha perso la maggioranza assoluta che deteneva e avanzano il PCI (+ 7) e il PSI.

Nel Piemonte, a un terzo dei seggi, si profila una fortissima avanzata del PCI (+ 7), avanza anche il PSI, la DC scende del 3 per cento, si dimezza il PLI.

In Liguria, quando mancano un terzo dei seggi, la regione è diventata rossa (al PCI e al PSI il 54 per cento), con una forte avanzata del PCI (+ 9) e la perdita del 4 per cento per la DC: a Genova il PCI sale dal 31 al 42 per cento, il PSI dall'11 al 13,9 la DC crolla dal 29,7 al 25. A Bologna si profila un'avanzata nettissima del PCI che conquista maggioranza assoluta, mentre la DC scende ancora.

Sono numerosissimi i paesi nei quali la DC perde comuni: fin dal primo pomeriggio giungono risultati clamorosi dalle isole come dalle zone bianche.

In molte città d'Italia, fin dal primo pomeriggio, una grande folla di compagni ha cominciato a radunarsi sotto le federazioni provinciali del PCI per informarsi sui risultati. A Roma il punto di raccolta è la sede nazionale in via delle Botteghe Oscure; il traffico è bloccato da diverse ore e mentre scriviamo stanno arrivando diversi cortei dalle borgate e dai quartieri periferici al grido di « è ora, è ora, il potere a chi lavora ».

« Nervosismo », invece, per usare l'espressione delle agenzie di stampa, regna in casa democristiana, dove Bartolo Ciccardini, il mago della campagna elettorale democristiana, non si è più fatto vedere dopo le 4 del pomeriggio. Fanfani, esattamente come un anno fa dopo il 12 maggio, si è barricato nel suo studio a Palazzo Sturzo e non ha più dato segni di vita. Piccoli ha sostenuto di essere appena arrivato da Trento, dove la suonata la DC l'ha presa quasi un anno fa, e di non saper niente sull'andamento degli scrutini. La senatrice Franca Falcucci, partner di Fanfani in questa campagna elettorale, ha dichiarato invece: « sono contenta di riposarmi ». L'on. Bernardo D'Arezzo a cui l'anno scorso, con il referendum, toccò la parte ricoperta quest'anno da Bartolo Ciccardini si è invece barricato in uno studio che ha alla Camera dopo aver dichiarato che al suo paese la DC non ha perso.

Per giovedì mattina Fanfani, che inopinatamente ha dichiarato di vedere nei risultati elettorali una conferma del suo oltranzismo anticomunista, ha convocato la direzione DC.

« Nervosismo » anche in casa dei socialdemocratici che le agenzie descrivono « scuri in volto ».

Avvertiamo i compagni che, avendo ritardato l'uscita per poter riportare i risultati elettorali, il giornale non arriverà in circa 600 paesi del nord, e in circa 180 paesi del sud.

DI NUOVO A REGGIO EMILIA

Sgomento, dolore, rabbia: questi sentimenti attraversano Reggio Emilia dopo l'assassinio di Alceste Campanile. Il modo feroce dell'assassinio, la sua predeterminazione, la scelta del momento, sono altrettanti elementi di una situazione che appare agli occhi dei compagni, degli antifascisti, come una svolta inattesa e inaudita. Dal luglio '60 una città come Reggio Emilia non aveva dovuto conoscere episodi rilevanti di violenza fascista e poliziesca. Tanto più risalta oggi la sproporzione fra la ferocia della sfida assassina e quella teoria del « civile confronto » che la sinistra tradizionale esalta, nella illusione di esorcizzare, in queste zone, la violenza della reazione. Lo sgomento, l'attenzione, la tensione, si avvertivano fisicamente nelle migliaia di lavoratori, di vecchi, di donne che sabato facevano siepe ai lati del corteo funebre. Un corteo grande duro, rosso, composto soprattutto dalle migliaia e migliaia di compagni di Lotta Continua affluiti a Reggio spontaneamente, in poche ore, in treno, in auto, con furgoni improvvisati, con l'autostop. Non a caso il giornale radio aveva continuato per tutto il giorno, mentendo, a dire che i funerali si sarebbero svolti il giorno dopo. Sull'autostrada per Reggio, in una giornata afosa, era una fila ininterrotta di macchine con targhe più diverse, cariche di giovani, con le facce serie, con i pugni chiusi quando si incrociavano.

Hanno continuato ad arrivare per tutto il pomeriggio, i compagni di Torino, della Lombardia, del Veneto, del Trentino, di Trieste, della Liguria, dell'Emilia, della Toscana, di Roma, delle Marche, operai, studenti. Gli stessi che in un agosto di tre anni fa erano accorsi a Parma, intorno a Mario Lupo, e che ogni anno hanno ripetuto quell'appuntamento; gli stessi che nell'agosto di un anno fa erano a Bologna, dopo la strage dell'Italicus. Arrivati alla spicciolata, hanno attraversato Reggio in cordoni compatti, migliaia e migliaia, con i loro striscioni, con le parole d'ordine di questi mesi di lotta, con le loro canzoni « di nuovo a Reggio Emilia ». Davanti, con la bara portata a spalle dai compagni di Reggio, con i genitori di Alceste, c'era la mamma di Mario Lupo. In piazza, dopo il sindaco comunista, Bonazzi, ha parlato il compagno Bolis, commosso, per dire che la gente che era lì, con gli occhi bagnati, è gente che sa piangere, ma che non conosce la disperazione. Per dire che cosa significano per i rivoluzionari, per chi ha imparato a conoscere la pienezza dell'impegno di vivere, i loro morti. Per dire qual è il segno di questo nuovo crimine, e quale ne è la paternità politica, dagli assassini delle giornate di aprile al varo delle leggi d'ordine, a un attacco reazionario che attraversa gli anelli successivi di una catena che mira al cuore della classe operaia, dai braccianti di Cagliari ai disoccupati di Napoli, alla perquisizione del sindacato a Taranto, all'aggressione poliziesca all'OM di Milano. E per rispondere anche, con serenità ma con fermezza, a chi, nella sua frenesia settaria, aveva osato parlare, il giorno prima, di « estranei provocatori ». E' con rispetto e amore che abbiamo sempre guardato a Reggio Emilia — ha detto Bolis — alla lezione dei fratelli Cervi, della resistenza contro la polizia di Scelba, contro l'avventura di Tambroni. Ed è per questo che non siamo « estranei » né qui, né dovunque ci si batta contro il fascismo e i padroni; siamo al nostro posto, siamo dalla parte giusta, come aveva imparato a esserlo il compagno Alceste.

A Reggio Emilia, oggi, l'impegno dei compagni è smascherare gli autori e i mandanti diretti di un crimine intollerabile; e insieme promuovere la chiarezza e la mobilitazione tra le masse. Il modo dell'assassinio, il luogo scelto per consumarlo, dicono senza equivoci quale sfida è in esso contenuta a tutto il movimento popolare, ben oltre le elezioni. Gli obiettivi più immediati sono quelli dell'epurazione capillare dei fascisti, della chiusura del covo di via Roma, della destituzione dei funzionari che più si sono distinti nell'infame tentativo di infangare la memoria del compagno Alceste — come il capitano dei carabinieri Gallese —.

REGGIO EMILIA - Mercoledì alle 20,30 comizio in piazza Prampolini. Parlerà il compagno Michele Colafato.

FIAT - A Stura e Mirafiori gli operai aspettano i risultati elettorali fermando i reparti

TORINO, 16 — La settimana lavorativa è ripresa questa mattina nelle sezioni FIAT fornendo una ulteriore conferma delle caratteristiche delle lotte di queste ultime settimane: la loro organicità, l'affermazione di massa degli obiettivi dei passaggi di livello, delle pause, dell'ambiente, l'alto livello politico e di autonomia.

A Spa Stura i reparti chiave, quelli su cui si conta per la generalizzazione della lotta hanno continuato le fermate con due ore di sciopero in molte lavorazioni della meccanica, e altrettante ai reparti della selleria e delle puntatrici della carrozzeria. Ovunque buona la riuscita dello sciopero, un dato politico che deve far riflettere, ove si pensi che non pochi erano gli ostacoli frapposti alla prosecuzione della grande ondata di lotta che venerdì aveva impegnato praticamente tutta la carrozzeria e molti reparti della meccanica. Innanzitutto, una sconcertante carenza di indicazioni da parte del sindacato che, stranamente, in un volantino distribuito stamattina, ha « dimenticato » di indicare le ore di inizio dei vari scioperi; in secondo luogo l'assenza al lavoro di molti delegati, impegnati ai seggi elettorali come scrutatori e rappresentanti di lista.

La buona riuscita della mobilitazione sta a dimostrare dunque elevati livelli di autonomia e di organizzazione, chiarezza di massa sugli obiettivi, atteggiamento di dura risposta al comportamento provocatorio della direzione in sede di trattativa.

I terreni della lotta in fabbrica e dello scontro politico generale non sono in alcun modo separati nella coscienza operaia. La costante discussione che ha segnato le varie tappe della campagna elettorale, ed è stata tanto più vivace quanto più alte erano le punte della mobilitazione (ricordiamo le fughe dei democristiani, che a Mirafiori la campagna l'hanno fatta correndo), non è certo venuta meno oggi: anzi, si è tramutata nella vivissima attenzione ai risultati elettorali, nella richiesta generale di indicazioni e commenti. Più che altrove lo si è constatato a Stura, dove stamattina gli operai letteralmente strappavano di mano i volantini ai compagni: « ci sono i risultati? come è andata? ». E si mostravano delusi alla risposta che era troppo presto

Identico l'atteggiamento degli operai di Mirafiori, dove la prosecuzione delle lotte di reparto ha definitivamente infranto il pregiudizio che il lunedì nelle fabbriche fosse giorno di « morta ». Nonostante anche qui mancassero indicazioni generali tranne quella ai delegati di « dichiarare e coordinare internamente » gli scioperi, una serie nutrita di fermate ha bloccato per periodi diversi molti reparti delle meccaniche: le 5 linee del montaggio hanno fatto un'ora di sciopero a cui hanno partecipato anche preparazione e finizione.

Al montaggio motori della 128, dove la FIAT ha fatto più volte mancare il lavoro e quindi decurtato arbitrariamente il salario, il delegato ha indetto solo mezz'ora. Altre due mezze ore sono state fatte all'officina 67, alla sala prova motori. Tutte queste fermate sono riuscite praticamente al cento per cento e costituiscono senza dubbio la migliore ipoteca operaia sulla ripresa delle trattative sulla piattaforma delle mec caniche che avverrà martedì.

Reggio Emilia: dopo 3 giorni le indagini scoprono i fascisti

REGGIO EMILIA, 16 — Alcuni elementi e una direzione diversa alle indagini sono le novità emerse nella giornata di domenica e lunedì. Ci si è finalmente decisi da parte degli organi di polizia e della Magistratura a convocare in qualità di testi alcuni noti e importanti squadristi parmensi.

Ieri verso le 16,45 sono comparsi in questura Claudio Mutti, Mario Bonazzi fratello dell'assassino di Mario Lupo, Pietro Montruccoli e Merlo Gemello. Mutti è senz'altro il personaggio più in vista tra questi: borsista all'università di Bologna, il Mutti risiede a Parma da molti mesi. Intimo amico di Freda e Ventura e Giannettini fu arrestato a Parma il 12 maggio 1974 con addosso una lettera di Freda dal carcere che provava le sue funzioni di tramite tra i due nazisti padovani e Giannettini.

Accusato dell'attentato di via Arnaud a Bologna e di quello alla Casa del popolo di Moiano è stato poi successivamente rimesso in libertà, guarda caso, per malferme condizioni di salute. Di Merlo Gemello avevamo scritto domenica dei suoi collegamenti con gli ambienti reggiani della prostituzione e della mala, gli stessi nei quali opera Roberto Leoni.

Oggi c'è la certezza che da venti giorni Gemello si è stabilito nella nostra città, anche se contemporaneamente si è fatto vedere anche a Parma.

Le autorità inquirenti sono anche alla ricerca di una BMW di colore chiaro targata Parma, transitata lungo la strada dell'assassinio per ben tre volte all'ora circa in cui Alceste fu ucciso: la prima volta con 4 persone a bordo le altre solo con 3. Un noto fascista parmense è proprietario di un'auto che corrisponde a queste caratteristiche.

Le ultime notizie che si hanno dalla questura sono dell'arresto a Parma di un giovane di 24 anni, in possesso a Montecchio, la sera dell'omicidio di una pistola. Non sono state date le generalità, né le circostanze in cui è stato visto a Montecchio, né il calibro dell'arma.

"Legione Europa": un nome nuovo per gli squadristi di sempre

L'assassinio del compagno Alceste Campanile non è maturato solo nella città di Reggio, né deve essere attribuito alla volontà omicida di qualche fascista locale, come si è tentato di fare a Milano con i compagni Claudio Varalli e Alberto Brasili. E intanto gli assassini rimangono liberi di circolare e di uccidere ancora. Leggiamo nel programma di « Legione Europa »: « la nostra parola d'ordine è distruggere tutti i marxisti ». E' questo programma che nella ferocia dei più fanatici esecutori diventa pratica di assassinio. Ma che cosa è Legione Europa e perché noi oggi indichiamo negli assassini che si sono uniti sotto questa sigla, quelli che hanno colpito a morte i compagni Varalli, Brasili e Campanile? Leggiamo su « Opinione pubblica » il settimanale della destra emiliana, nel numero del 10 maggio '75, documenti comprovanti l'esistenza di una nuova organizzazione eversiva fascista in Emilia e sul territorio nazionale. L'ipotesi che vi si prospetta è una tendenza all'unicazione organizzativa e politica di tutti i gruppi fascisti che si dichiarano a destra del MSI. Noi sosteniamo che questa non è solo una tendenza ma che è già una realtà attiva e operante e non si tratta solo di unità d'azione tra gruppi diversi già sperimentata in passato e fallita (lo dice l'amm. Casaldi, quando parla del piano complessivo che comprendeva l'attentato a Rumor di Bertoli, tutta l'operazione di aprile da portare avanti da parte del MSI, eccetera). Dopo quel clamoroso fallimento c'è stata una grossa riorganizzazione.

Hanno proceduto alla riunificazione dei gruppi terroristici, delle loro strutture organizzative, degli uomini e dei canali di finanziamento. Fino ad allora avevano sperimentato solo unità d'azione, da questo momento in poi essi trovano la testa dirigente che era sempre mancata, che darà loro indicazioni e che tenderà a bloccare le iniziative impreparate, le iniziative non necessarie alla DC per mantenere e rafforzare il suo ruolo di partito di regime.

Ma torniamo a « Opinione Pubblica ». Vi si afferma che la nuova sigla dietro cui si raccolgono i terroristi è « Legione Europa »; subito dopo la sua costruzione a Salò il 23 dicembre del '74 il battesimo del fuoco è a Milano con il primo grave attentato contro gli uffici comunali e immediatamente dopo contro il palazzo di giustizia. Abbiamo ragione di credere che la « Legione Europa » sia un gruppo terroristico composto da più nuclei operativi che con la firma « Ordine Nero » ha rivendicato dal novembre del '73 a metà del '74 gli attentati più sanguinosi in tutta Italia, al quale oggi si è applicata una nuova etichetta.

L'entità tra Ordine Nero e Legione Europa è dimostrata in primo luogo della indennità di programma: comincia attaccando uffici pubblici sulla base di una teoria che lo stato « democratico e partitocratico » è marcio, per arrivare al massacro dei compagni con la parola d'ordine: « distruggere il marxismo ». Gli appartenenti a questo schieramento terrorista sono stati reclutati tra i fascisti più noti e in altri gruppi fascisti, ad esempio nell'ex gruppo di Ordine Nuovo e soprattutto il gruppo di Avanguardia Nazionale che è stato quello che ha fornito il maggior numero di squadristi pronti a tutto. Non lo sappiamo solo noi, lo sanno anche tutte le questure di Italia, alle quali gli appartenenti ad Avanguardia Nazionale sono stati segnalati come i più pericolosi e attualmente in una grossa fase riorganizzativa.

Dopo l'invenzione del nuovo nome, mentre il gruppo di Milano si mette prontamente all'opera, e un altro viene scoperto mentre prepara una serie di attentati, al quattordicesimo e al quindicesimo gruppo di Parma e di Reggio Emilia, viene dato ordine di non muoversi fino al 20 maggio, data di inizio del processo per Mario Lupo, e così hanno il tempo di fare delle scritte sui muri presentando la loro firma e il loro simbolo. Nei giorni scorsi sono state viste facce nuove di fascisti venuti da fuori, qui a Reggio Emilia.

Per quanto riguarda le note personali su Ferdinando Caggiano, pubblicate in Opinione pubblica, secondo cui risulta essere uno dei cordinatori fra i gruppi di Parma, di Reggio Emilia e quelli di Milano, ecco la scheda. Ferdinando Caggiano nato a Milano il 16-9-53 e qui residente. E' stato condannato a tre anni di reclusione per aver fornito le bombe SRCM usate per uccidere l'agente Marino il 12 aprile '73 e per favoreggiamento personale, resistenza ed adunata sediziosa. Il suo ruolo in quella vicenda del 12 aprile è importante. E' lui il fascista che aiuta Murelli a fuggire da Milano ed è lo stesso che salito in macchina con Davide Petrini recupera le bombe SRCM in via Galvanesco. Naturalmente giura di non essere stato a conoscenza dell'uso a cui erano riservate.

Ferdinando Caggiano è un personaggio molto importante nell'organico di Ordine Nero, e quindi oggi in Legione Europa e la polizia ne è perfettamente a conoscenza, al punto che il 23 dicembre '74 ordina di perquisire la sua abitazione, perquisizione preventiva rispetto ad un attentato che doveva essere portato a termine nei giorni di Natale. La polizia era già a conoscenza di riunioni tenute in un bar e nella sede CISNAL di via Torino 48 a Milano, a cui Caggiano aveva partecipato con altri esponenti di Ordine Nero. Caggiano viene arrestato mentre cerca di fuggire dalla finestra e con addosso una pistola. Era stato arrestato in precedenza e poi assolto per insufficienza di prove per gli attentati al commissariato di via Zecca Vecchia, via Poma, e piazza Piola, a Milano, del 30-4-74. Viene arrestato mentre sale in macchina con Ferdinando Alberto e Livio Giachi, pochi minuti dopo lo scoppio della bomba di via Zecca Vecchia. E' molto verosimile che i tre che tra l'altro costituiscono uno dei primi nuclei di Ordine Nero a Milano, c'entrassero direttamente con l'attentato.

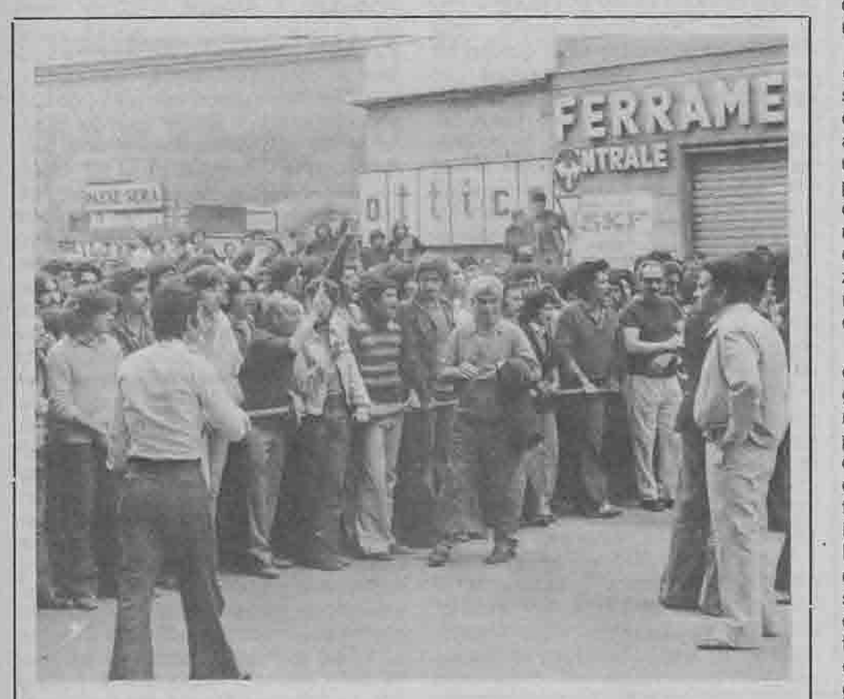
Uscivano invece dalla riunione svoltasi nella boutique di Anna Maria Cavagnoli, moglie del Rognoni, capo di Ordine Nero ora latitante, situata per l'appunto in via Zecca Vecchia. E' questo il personaggio che scrive al responsabile del 14° gruppo di Parma, Legione Europa: « dovresti mandarmi un paio dei tuoi perché si familiarizzano con la topografia di Milano per la serie di azioni in programma ». La lettera è datata 20 ottobre 74.

Il comunicato degli avvocati di parte civile

I parenti del compagno Alceste hanno nominato come avvocati di parte civile i compagni del Collettivo politico giuridico di Bologna, i quali hanno emesso il seguente comunicato:

REGGIO EMILIA, 14 — La difesa della parte civile di Alceste Campanile si fa interprete del profondo sdegno della famiglia di fronte al tentativo di gettare fango sulla figura personale e politica di Alceste, di cui portano gravissime responsabilità alcuni organi inquirenti, certi mezzi di informazione, in primo luogo la RAI-TV.

In particolare deve denunciare la responsabilità assunta da un ufficiale dei carabinieri che nella tarda serata di ieri 13 giugno, ha lasciato trapelare la notizia di un collegamento tra Alceste Campanile e i NAP. Ancora più evidente appare l'assoluta gratuità di un simile atteggiamento che ha trovato eco sulla stampa ispirata cinicamente con scopi evidenti di confusione elettorale, se solo si pensi che questa diffamatoria illazione aveva come unico pretestuoso appiglio il ritrovamento fra le carte della vittima del numero telefonico del noto critico, sceneggiatore cinematografico Goffredo Fofi, residente a Napoli. Poiché la personalità umana e politica di Alceste Campanile così come descritta da tutti coloro che l'hanno conosciuto, risalta per coerenza morale, limpidezza di rapporti, civile impegno antifascista e calore umano, denunciamo i fatti sovraesposti e ci riserviamo di tutelare con ogni mezzo la sua memoria.



I proletari di Civitavecchia che hanno cacciato il fascista Romualdi

BOLZANO - SI E' CONCLUSO IL PROCESSO DI MALGA VILLALTA

8 mesi all'ufficiale responsabile della morte dei sette alpini sotto la valanga

Il PM aveva chiesto l'assoluzione del Palestro, difeso dal fascista Mitolo - La condanna è ridicola, ma stabilisce che le gerarchie militari possono essere condannate

BOLZANO, 16 — Si è concluso sabato il processo per la morte di 7 alpini avvenuta a Malga Villalta il 12 febbraio 1972. Il capitano Gianluigi Palestro comandante della 49ª compagnia alpini del battaglione « Tirano » che fu travolta da una valanga durante una esercitazione, è stato riconosciuto colpevole di omicidio colposo plurimo e condannato a 8 mesi di reclusione con la condizionale e al risarcimento dei danni ai familiari delle vittime.

Nonostante la condanna sia scandalosamente lieve essa sancisce tuttavia la responsabilità dell'autorità militare nei troppi frequenti « incidenti » in cui tanti soldati perdono la vita, e respinge la tesi vergognosa della fatalità o peggio della necessaria vocazione del soldato al disprezzo del pericolo, tanto cara agli ufficiali e sostenuta al processo dall'avvocato fascista Mitolo, difensore di Palestro, e ben noto agli operai della Ignis di Trento.

Mitolo non ha perso l'occasione durante il processo per ricordare le sue velleità golpiste come quando ha affermato, tra l'ilarità dei presenti, che « i soldati devono essere abituati a muoversi al buio perché è di notte che si compiono le operazioni più importanti ». La ferma volontà di arrivare al processo da parte dei genitori e dei parenti dei 7 alpini, la tempestiva contro-inchiesta condotta da Lotta Continua (puntualmente confermata dal dibattimento processuale) e la mobilitazione e propaganda che intorno ai fatti di Malga Villalta si sono sviluppati in questi tre anni in tutte le caserme dell'Alto Adige hanno impedito all'autorità giudiziaria di archiviare nel silenzio questa inchiesta, nonostante i molteplici tentativi in questo senso.

L'autorità militare con tracotanza nella sua inchiesta aveva dichiarato tutti innocenti! Anche l'istruttoria giudiziaria condotta dal P.M. Coraiola si era conclusa con l'assoluzione sia di Palestro sia del generale Di Lorenzo allora comandante della « Orabica », ma l'intervento della procura aveva rinviato a giudizio l'allora tenente Palestro. Al processo poi il P.M. Coraiola (lui stesso, è guarda caso, un ufficiale del battaglione « Tirano ») chiede l'assoluzione per insufficienza di prove.

Le sue argomentazioni, sostenute dalla deposizione del perito Venzo, lo stesso che cercò di salvare gli imputati del Vajont, meritano di essere ricordate: secondo il P.M. la valanga non poteva essere prevista, perché la neve fresca era poca, il vento non c'era, la temperatura era bassa. Inoltre il povero capitano, sempre secondo il P.M., non avrebbe potuto conoscere la pendenza della montagna, dal momento che le carte in sua dotazione risalivano all'epoca asburgica. Come immagine dell'esercito e della magistratura non c'è male.

Le deposizioni di tre testi abitanti a San Valentino alla Muta (il paese più vicino a Malga Villalta) e precisamente quella del parroco, del capo dei vigili del fuoco e del soccorso alpino, erano state inequivocabili: ogni persona del paese, se interpellata avrebbe sconsigliato di passare sotto i costoni di quel monte, per ché tutti gli anni cadono molte valanghe.

Il soldato della batteria (il solo ammesso a testimoniare su una decina di convocati dalla difesa) ricorda che al mattino il primo a uscire aveva dovuto scavalcare una finestra perché la porta della Malga non si apriva per la neve che la notte il vento aveva ammassato contro alla casa. E poi la marcia nel buio più assoluto tenendo con la mano la spalla del compagno davanti per non perdersi e affondando, pur avendo le racchette, sino al ginocchio nella neve fresca.

Quando si decide di tornare è troppo tardi e la valanga travolge la colonna di soldati.

Müller nel corso del processo ritratta pesantemente la prima deposizione: nessuno avrebbe avuto sentore del pericolo sino all'ultimo momento sarebbe nevicato poco e non « abbastanza forte », l'unica preoccupazione del capitano Palestro sarebbe stata quella di andare in tempo alla Forcella Slingia. Müller (figlio di un assessore della S.V.P. di Bolzano) come gli altri ufficiali interrogati vuole scagionare a ogni costo Palestro anche se « pesce piccolo » perché, dirà l'avvocato Canestrini difensore di parte civile, nell'esercito deve continuare a valere solo e sempre il principio di autorità. Per questa volta non gli è riuscito.

La sera prima della sentenza 30 soldati delle caserme di Dobbiaco, Monguelfo, Brunico e Bressanone, in una conferenza stampa con alcuni giornalisti hanno messo in guardia contro un allentamento della vigilanza dopo il processo, ricordando che bisogna impedire che la Corte d'Appello di Trento arrivi ad una sentenza di assoluzione per Palestro come ha già fatto per il capitano Forgiarini anche egli precedentemente condannato dal tribunale di Bolzano a 8 mesi per aver portato a morire sotto una valanga altri 7 alpini a Ponticello di Braies nel 1970.

Giovanni Mottura
Enrico Pugliese

Agricoltura Mezzogiorno e mercato del lavoro

IL MULINO

"Come il comando ci ha impedito di votare"

Mentre chi ha viaggiato in questi giorni ha potuto notare folte schiere di allievi carabinieri e poliziotti che si recavano a votare, nelle caserme sono continuate le manovre contro il diritto di voto dei soldati. Ci scrive un ufficiale di complemento della Nave Canopo (La Spezia):

« Dal ministero è arrivata una circolare nella quale si diceva che si sarebbe dovuto fare il possibile per permettere ad ognuno di andare a votare nel comune di appartenenza.

Il nostro comando ha fatto il possibile in questo modo: ha stabilito due turni di licenza, il primo per coloro che abitano a meno di quattro ore di viaggio, e il secondo per il resto.

I partenti del primo turno sono partiti alle ore 13.00 del 13 giugno, e dovranno essere di ritorno entro le 12.00 del 15 giugno, mentre quelli del secondo turno partiranno alle 14.00 del 15 giugno e dovranno essere a bordo entro le 24 del 17 giugno.

E' da notare che nel secondo turno è compresa gente che ha circa 20 ore di viaggio. L'unico modo per mandare tutti a votare era quello di fare in modo che potessero usufruire di uno o due giorni di permesso per restare in famiglia. Inoltre « per esigenze di servizio » nel primo turno è stata inserita anche gente che abita a Napoli Caserta e addirittura un siciliano. E' assurdo pensare che uno che abita a Napoli possa votare domenica mattina ed essere di ritorno a La Spezia entro le 12 (ci vogliono circa sei ore col treno rapido).

Quando ho fatto presente queste cose al comandante, mi sono sentito rispondere che la continuità del servizio li obbligava ad agire così, che se i siciliani volevano votare avrebbero avuto il tempo per farlo, e che, comunque, se volevano era così e se non volevano era così lo stesso (il comandante fascista, è di Livorno).

Una conclusione degna del modo in cui era stata condotta la faccenda!

Alla scuola Genio Pionieri della Cecchignola invece sono stati sospesi tutti i permessi a partire dalle 11 di sabato per una improvvisa quanto misteriosa situazione di emergenza. I tenenti hanno fatto capire che con tutta probabilità bisognava intervenire in ordine pubblico per non meglio precisati incidenti.

In conclusione in tre compagnie neanche 30 persone sono andate a votare, una percentuale che non raggiunge neanche il 10 per cento!

NAPOLI - La lotta operaia all'Alfa Sud spinge per una vertenza aziendale sul salario e la ristrutturazione

Nell'assemblea di giovedì il coordinamento sindacale si impegna a portare avanti la richiesta di pagamento delle ore di cassa integrazione e il rinnovo del premio di produzione. La direzione costretta a ritirare 200 trasferimenti alle meccaniche

All'Alfa Sud le lotte delle settimane passate hanno trovato un primo momento di unificazione e di discussione generale nelle assemblee di zona e generali che si sono tenute mercoledì e giovedì.

Dopo i cortei interni, che sono andati a stanare il C.d.F., hanno trasformato le riunioni, mettendo al centro gli obiettivi materiali emersi dalle lotte di reparto, il coordinamento è stato costretto a fare i conti con la forza operaia e ad impegnarsi a raccogliere in parte gli obiettivi operai. All'assemblea il coordinamento si è presentato promettendo di andare a discutere in direzione il pagamento di tutte le ore di cassa integrazione non pagate da novembre ad oggi e, insieme, di presentare la richiesta di rinnovo del premio di produzione scaduto da più di un mese, che proprio in questi giorni era argomento di discussione « privata » tra direzione e sindacato.

Il primo risultato della lotta è evidente: aver portato allo scoperto lo obiettivo della garanzia e degli aumenti salariali, quello che è, nei reparti da mesi il principale argomento di discussione degli operai. Durante l'assemblea generale, che ha visto una partecipazione operaia enorme, ogni accenno al salario era salutato da un uragano di applausi. Ma il risultato principale, che è stato sottolineato nei reparti dai compagni che hanno guidato le lotte, è quello di aver finalmente rotto dopo due mesi la barriera di isolamento che circondava le lotte di reparto.

Ad una mobilitazione diffusa ma frammentata in tutti i reparti contro la nocività (revisione lastrosaldatura e schiumatura in carrozzeria), contro i trasferimenti (meccanica), contro le lettere di sospensione e le minacce dei capi, si è contrapposto in queste settimane l'atteggiamento del C.d.F. che, svuotato di ogni iniziativa e perfino della presenza della maggior parte dei delegati che preferivano costruire la lotta nei reparti, ha tentato di isolare e spegnere qualsiasi tentativo di unificazione, qualsiasi possibilità di far emergere una piattaforma unica per tutta la fabbrica. Questo atteggiamento ha consentito alla direzione di rispondere per settimane colpo su colpo alle lotte di reparto, usando la messa in libertà e i provvedimenti repressivi; ha impedito alla forza operaia che è riuscita nei singoli reparti a battere la ristrutturazione, di abbattere il piano complessivo della direzione che, a fianco ai trasferimenti, fa andare avanti il blocco delle assunzioni e l'istituzione della terza linea del coupé, attraverso l'aumento della nocività e i carichi di mansione. E' in questo clima che ha ripreso spazio il ricatto dell'Alfa Sud di duemila licenziamenti, collegati con la possibilità di trasferire la produzione del coupé ad Arese.

E' stato allora chiaro agli operai, soprattutto a quelli direttamente impegnati nelle lotte e maggiormente colpiti dalla mandata a casa, che era necessario rompere questa situazione con la forza. Le premesse per la unificazione della lotta si sono avute già quando le lotte di reparto hanno cominciato ad impegnare sempre di più gli operai delle linee di montaggio. In questo modo a partire dalla carrozzeria si è costruita la maggioranza necessaria per andare ad affrontare e a rompere, con la forza del cortei la linea di congelamento della situazione voluta dal coordinamento sindacale. Si è arrivati lunedì scorso in verniciatura a dichiarare sciopero autonomo per andare a scovare il coordinamento che si stava riunendo di nascosto in un vecchio ufficio abbandonato dalla direzione.

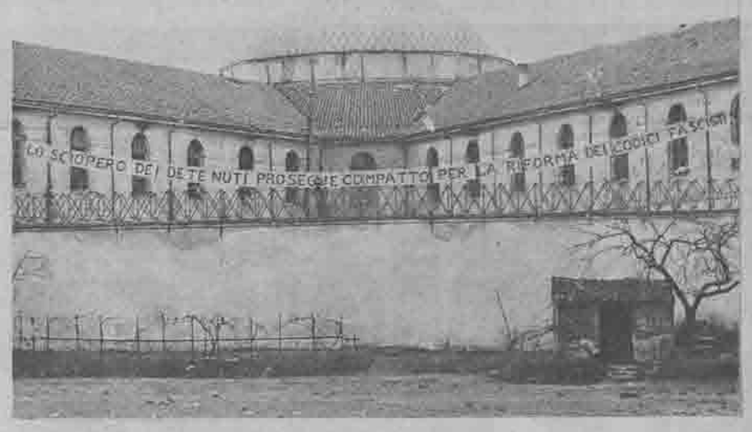
Oggi, di fronte ad una prima rottura del muro sindacale, espressa nell'assemblea di giovedì dall'impegno di coordinamento di andare a trattare sul pagamento delle ore di cassa integrazione e sul rinnovo del premio di produzione, gli operai hanno due atteggiamenti: da una parte a livello di massa c'è più forza a partire dagli obiettivi salariali per riprendere la lotta nei reparti, per collegare il salario alla lotta contro la ristrutturazione e la nocività. Un primo risultato, della risposta operaia è stato che la direzione ha bloccato le richieste di mobilità nei reparti: in meccanica è scomparsa la richiesta di 200 trasferimenti e nel C.d.F. è stato accettato, come base per la mobilitazione, un documento di operai e delegati della meccanica contro la ristrutturazione. Dall'altra parte molti compagni di avanguardia e interi reparti che sono stati alla testa di queste lotte sanno bene che le promesse del C.d.F., sono servite per ora essenzialmente a rispondere alla spinta che viene dal basso. Per trasformare l'impegno preso dal coordinamento in assemblea in una precisa vertenza aziendale con un programma di ore di sciopero, è necessario muoversi ancora e presto. E' innanzi tutto necessario precisare, oltre che gli aumenti salariali reparto per reparto, il rifiuto della ristrutturazione articolato come rifiuto della mobilità, o dei cumuli di mansione o come richieste di più pause contro la nocività. Anche questi obiettivi hanno bisogno di essere quantificati, così come la richiesta di passaggi automatici di livello. E a fianco ad essi sta il problema delle nuove assunzioni da fare subito: questo è emerso in maniera molto chiara nelle lotte, anche come primo effetto di un nuovo rapporto tra la classe operaia a Napoli e le lotte dei disoccupati organizzati, a cui molte avanguardie dell'Alfa Sud hanno partecipato. Questo lavoro di costruzione di una vera e propria piattaforma aziendale oggi si svolge soprattutto nei reparti, ma ha bisogno ancora per impedire uno svuotamento degli obiettivi per imporre la lotta a tutta l'Alfa Sud, di momenti di unificazione e di scontro generali.

LA STRAGE NEL CARCERE

I recenti fatti di Viterbo ed Augusta, le tragiche imprese dei NAP, i sempre più frequenti atti di ribellione individuale, dai tentativi di evasione fino ai suicidi, sono la drammatica testimonianza della situazione attuale nelle carceri italiane. Le conseguenze della sconfitta subita dal movimento dei detenuti sono davanti agli occhi di tutti come chiare sono le responsabilità di coloro che nell'ambito della sinistra parlamentare, non hanno saputo opporre una linea chiara e decisa all'attacco ideologico e pratico delle forze reazionarie. Di questo attacco e di questa sconfitta la strage compiuta nel maggio dello scorso anno nel carcere di Alessandria è una tappa fondamentale.

Attraverso le colonne del nostro giornale fu immediatamente rilevata la portata politica ed il carattere provocatorio dell'episodio, e fu data indicazione che su di essa i compagni svolgessero un'inchiesta.

Il frutto di questo lavoro si è concretizzato ora con la pubblicazione di un libro di controinformazione dal titolo *« La strage nel carcere »*. Attraverso le testimonianze dirette e indirette si è potuta ricostruire la dinamica della strage in tutti i suoi momenti, ed evidenziare il ruolo provocatorio del potere centrale che attraverso i suoi emissari, Reviglio Della Venaria e il Generale dei carabinieri Dalla Chiesa, ha esautorato completamente il potere locale pianificando lucidamente l'intervento, i morti, le versioni (false) dei fatti. Pur rimanendo questo il capitolo centrale del libro, esso è preceduto e seguito da altri che hanno lo scopo di inserire l'episodio in un contesto più ampio rispetto alla lotta generale dei detenuti ed alla fase politica in cui si trovava e di documentare le immediate conseguenze che la strage ebbe sulle proposte di riforma carceraria. Accanto al capitolo che parla dei contenuti e della modalità della lotta sostenuta nel gennaio del '74 c'è quello su « Arancia meccanica » in cui viene documentato come dietro la facciata riformista di Zagari la DC stesse preparando un attacco frontale e repressivo contro il movimento dei detenuti, di cui la strage fu il momento culminante. Le sue conseguenze sono documentate nell'ultima parte del libro, in cui sono messe a confronto ad uno ad uno gli articoli della riforma carceraria varata dal Senato e quelli modificati dalla Camera proprio alcuni giorni dopo i fatti di Alessandria. Pur essendovi un capitolo di introduzione per facilitare la lettura dei testi, anche ai più sprovveduti balza immediatamente agli occhi il completo affossamento delle richieste che il movimento aveva sviluppato a partire dal '68-'69. E' la prova dei frutti raccolti dalle forze reazionarie, dal loro rifiuto della richiesta di emancipazione dei detenuti, la miseria e la brutalità della loro ideologia: il carcere deve funzionare da valorizzatore del crimine. Il libro non è fine a se stesso. Esso si propone ai compagni e ai democratici come strumento politico su di un terreno abbandonato con troppa leggerezza dalla sinistra tradizionale. L'aumento dei termini della carcerazione preventiva e le leggi speciali, legate allo scontro politico in atto nel paese, faranno presto diventare la già insostenibile situazione delle carceri italiane ancora più insostenibili. La canea reazionaria sull'ordine pubblico troverà certamente di che alimentarsi e uomini come Reviglio e Dalla Chiesa, protagonisti assoluti di questa campagna elettorale, avranno buon gioco nello strumentalizzare azioni disperate e avventuriste, come il libro e i recenti fatti dimostrano. Non è certo con il perbenismo moralistico che si combatte la reazione; né basta la solidarietà delle parole a sostenerne politicamente le rivendicazioni giuste dei carcerati. Una realtà politica come si è espressa in questi anni non si cancella con un colpo di spugna. La possibilità che essa sia riacquistata alla lotta di classe passa attraverso la necessità di un rapporto più maturo e cosciente con il movimento democratico ed antifascista esterno al carcere, con una situazione politica in cui possa esprimere l'intera sua forza anche su questo terreno.



ALESSANDRIA - Anche nelle carceri la strage è la risposta democristiana alle lotte di massa.

Bloccata da martedì la Grundig di Rovereto

Al centro della piattaforma aziendale, la richiesta del pagamento al 100 per cento delle ore di messa in libertà - Mercoledì sciopero generale di zona

Dopo 46 ore di sciopero articolato (caratterizzato da durissimi cortei interni), a sostegno della piattaforma aziendale (14ª mensilità, mezz'ora di lavoro in meno per i turnisti, nocività, rispetto dell'accordo dell'anno scorso) lo scontro con la direzione della Grundig, la più grossa fabbrica del trentino dopo l'IGNIS, ha mutato di segno e di durezza. La piattaforma era stata presentata e sostenuta con scioperi articolati e improvvisi di un'ora e mezza per reparto. A questo punto, scattava la provocazione della direzione: tutti i reparti a monte del reparto in sciopero venivano messi in libertà. Si accumulavano così in due giorni 12 mila ore di sospensione! La assemblea, presenti più di mille operai, decideva di rispondere spazzando gli uffici con cortei interni: i più alti dirigenti si davano alla fuga, Altre due assemblee si sono svolte successivamente con la partecipazione di Scheda e Macario. Ora al centro della vertenza si poneva l'obiettivo del pagamento totale delle ore di messa in libertà, e si decideva per questo il blocco dei cancelli: sciopero ad oltranza sino a domenica. Un peso determinante in questa decisione nella forza con cui si è realizzata, lo hanno avuto le compagne operaie, per la prima volta alla testa di cortei interni e presenti con decisione e chiarezza nei picchetti. Venerdì mattina si è svolta nel piazzale della fabbrica una assemblea aperta alle forze politiche e a tutti i CdF della zona. E' stata una enneisima dimostrazione di forza e di unità operaia: la la risposta più bella e più evidente alla repressione padronale e alla direzione, che nel frattempo si è resa indisponibile a qualsiasi incontro o trattativa.

Tutti gli interventi hanno chiarito come le sospensioni della Grundig siano parte integrante di un piano più complessivo di attacco alle condizioni politiche e materiali della classe operaia di Rovereto, in vista del rinnovo dei contratti: l'ultima provocazione dopo le denunce ai 12 compagni della Volani e il licenziamento di 3 delegati della Duraflex.

Oggi il problema più importante è quello di respingere questo attacco che cerca di stringere in una unica morsa le fabbriche in cassa integrazione e quelle in lotta su vertenze aziendali (è significativo, a questo proposito, il modo in cui il giornale locale di Piccoli, l'Adige, si presta a queste manovre di intimidazione: da alcune settimane dedica a ogni fabbrica in vertenza un articolo in cui pone iquietanti interrogativi sulla stabilità di quella azienda, sulla possibilità di una chiusura, sulla necessità di ristrutturazione).

Una prima risposta a questo attacco sarà lo sciopero generale di zona mercoledì (il secondo in un mese, dopo quello contro le leggi di polizia), indetto per il ritiro dei 3 licenziamenti della Duraflex (oggi pomeriggio è arrivata la notizia di un altro licenziamento di un operaio delle officine Alte per aver dato uno schiaffo al padrone che lo aveva duramente provocato e offeso), ma che avrà naturalmente al suo centro la lotta degli operai della Grundig, con tutta la sua chiarezza sulla portata dello scontro oggi in atto a Rovereto tra la classe operaia da una parte e padronato e confindustria dall'altra. Mentre scriviamo è in corso un lungo braccio di ferro tra operai e direzione Grundig la quale ha schierato i camion sui cancelli e sta minacciando di chiamare la polizia se non permetteranno l'uscita della merce.

TRENTO - CON UNA GROSSA MOBILITAZIONE PROMOSSA DAI COMITATI DI QUARTIERE

I proletari occupano una vasta zona verde abbandonata da anni

Un bastone fra le ruote dei progetti di speculazione edilizia della DC

TRENTO, 16 — E' iniziata sabato la occupazione dell'area abbandonata, da ormai 5 anni, dell'ex ospedale civile Santa Chiara. La manifestazione è stata promossa dai comitati di quartiere, con l'adesione di un ampio schieramento di forze dal PSI alle ACLI a Lotta Continua, con la presenza attiva dei circoli culturali e della sinistra rivoluzionaria. L'area di 30 mila metri quadri comprende il vecchio ospedale ormai ridotto a strutture pericolanti, circondato da un parco inutilizzato.

La DC ha fatto ancora nella passata legislatura una serie di proposte di ristrutturazione di alcune aree urbane centrali, che vanno sotto il nome di « centri direzionali »: la loro attuazione comporta l'espulsione dei proletari dal centro della città, che verrebbe ridotto ad area per attività terziarie (banche, agenzie, negozi di lusso, alberghi, studi professionali, appartamentini).

Questa operazione (il cui giro di affari complessivo supera i cento miliardi, vede implicati direttamente e indirettamente molti boss della DC (tra cui il fratello di Piccoli, il sindaco di Trento, ecc.) oltre che una serie di grossi impresari proprietari immobiliari, intermediari, architetti, ingegneri legati al partito di regime. All'interno di questo processo rientrava anche l'area dell'ex Santa Chiara.

Tra i proletari di Trento l'esigenza di battere questo progetto e di utilizzare questo spazio per i propri bisogni è sempre stata viva. Negli anni scorsi nell'edificio abbandonato il movimento degli studenti aveva creato la «comune Karl Marx», punto di riferimento politico e organizzativo, ma venne mandata la polizia a devastare i locali che da allora furono chiusi definitivamente.

La mobilitazione dei comitati di quartiere ha costretto la DC a fare marcia indietro: la nuova giunta tripartita DC, PRI, PSDI ha infatti nel suo programma il parziale ridimensionamento dei centri direzionali. Tuttavia senza lasciarsi deviare dalle promesse e dai compromessi istituzionali, i comitati di quartiere hanno organizzato la manifestazione, ben sapendo che questi signori democristiani si rimangiano sistematicamente le promesse dell'area abbandonata dell'ospedale S. Chiara.

Aperti i cancelli in barba ai divieti minacciosi i proletari hanno dato inizio a una festa popolare con musica, complessi proiezioni, dibattiti, cucina allestendo tra i calcinacci e le erbacce un minimo di strutture.

Intere famiglie, bambini, pensionati, sono voluti entrare per vedere lo stato di abbandono in cui i democristiani hanno lasciato una delle più grosse zone verdi di Trento. Si pensa ora di proseguire l'occupazione per una settimana, in attesa di poter rendere permanente la gestione popolare di questa area.

BARI - Alla Cuccovillo è arrivata la lotta dura

Questa settimana sono in sciopero i lavoratori della Cuccovillo, una officina meccanica di 30 operai che fornisce porte di vagoni alle ferrovie dello stato, marmitte per compressori alla Rovelli sud di Bari e altri lavori di carpenteria metallica leggera. Il livello di sfruttamento e le retribuzioni rasentano l'inverosimile: pur lavorando sino alla rifinizione dei pezzi con tutto il lavoro necessario (saldatura, fresatura, tornitura ecc.), la maggioranza degli operai è pagata come manovali e moltissimi sono apprendisti.

La gestione familiare, paternalista e fascista della azienda, la lentezza del processo di sindacalizzazione in un tessuto produttivo — come le piccole officine — hanno fatto in modo che in questi ultimi anni questa (come altre) azienda non avesse mai scioperato.

Il primo sciopero a cui ha partecipato è stato quello provinciale del 28 maggio, subito dopo gli operai della Cuccovillo hanno deciso di aprire una vertenza: 10 mila lire di premio di produzione mensili, 14ª mensilità, passaggi di categoria per tutti, indennità di mancata mensa, acqua in officina e spogliatoi decenti e altri obiettivi legati alla nocività e all'ambiente di lavoro.

Dopo una settimana di sciopero e di blocco dello straordinario, il padrone ha sospeso un operaio tra i più attivi per una settimana. La lotta ora prosegue più dura, con la pregiudiziale del ritiro della sospensione. L'importanza di questa lotta sta nella particolare rapidità di crescita politica e unità di questi operai dopo tanti anni di fascismo padronale.

ROMA - L'ATTIVO DEI PARTECIPANTI AI CORSI ABILITANTI

Per la prosecuzione della lotta

ROMA, 12. — Il salone della camera del lavoro era stracolmo di centinaia di compagni delegati di corso e iscritti ai corsi abilitanti, che finalmente potevano utilizzare un momento centrale di confronto dopo una lunga serie di attivi di zona. Decine e decine di corsisti non sono riusciti ad entrare nella sala: non era letteralmente possibile muoversi.

La partecipazione consapevole di tutti i delegati ha fatto giustizia delle ambiguità presenti nelle posizioni ufficiali del sindacato, sostenute anche — con alcuni fumosi distinguo — da isolati interventi del PDIUP. La mozione finale, di cui riportiamo brani, è stata lungamente acclamata: centinaia di voti a favore nessun astenuto, uno contrario.

« La riuscita delle mobilitazioni è risultato della unificazione dei corsisti sulla linea egualitaria dell'abilitazione garantita, obiettivo che lega concretamente lo sbocco dei corsi abilitanti alla prospettiva dell'ampliamento dell'occupazione nella scuola, come momento dello sviluppo del diritto allo studio per i lavoratori e degli interessi delle masse popolari nella scuola, nel quadro più generale della lotta di tutti i lavoratori contro la politica padronale e governativa, l'attacco all'occupazione e alle condizioni di vita delle masse.

L'attivo, pur reputando positivo l'impegno ad anticipare a settembre l'assunzione del personale non insegnante necessario per i corsi (che comunque non rappresenta un ampliamento degli organici già stabiliti in precedenza) valuta come ancora insoddisfacenti i risultati ottenuti nella trattativa col ministero, in particolare per gli aspetti relativi alla fiscalità delle assenze e alle garanzie di una gestione realmente democratica e non selettiva dei corsi, in stretto legame con lo svuotamento di ogni carattere selettivo dell'esame finale.

L'attivo ribadisce come qualificante per la crescita del movimento dei corsi abilitanti la linea politica centrata sui due punti seguenti:

1) abilitazione garantita per tutti, come elemento di unità e di forza dei precari per collegarsi come movimento di lotta agli occupati della scuola e a tutti i lavoratori per l'attuazione del diritto allo studio;

2) scesa in campo fin da settembre del movimento dei corsi abilitanti all'interno della vertenza per il rinnovo contrattuale nella scuola (reclutamento, immissione in ruolo, edilizia, 25 alunni per classe, tempo pieno, espansione delle 150 ore ecc.) e a fianco delle categorie dell'industria nei rinnovi contrattuali d'autunno.

L'attivo reputa indispensabile sviluppare con maggiore forza le iniziative interne ed esterne ai corsi sugli obiettivi non ancora ottenuti, e in particolare:

— avvio regolare di tutti i corsi, compresi quelli in cui ancora mancano i docenti;

— revoca della riserva per tutti i corsisti non ancora confermati alla frequenza;

— effettiva defiscalizzazione del controllo delle presenze;

— modalità d'esame: verifica sui contenuti realmente svolti nei corsi con controllo sindacale e dei delegati di corso, pubblici, di gruppo e con voto unico. L'attivo decide di dar vita al Consiglio cittadino dei delegati, eletti democraticamente in numero da 2 a 4 per corso, con diritto di usufruire di permessi sindacali, che deve assolvere i seguenti compiti:

— centralizzazione delle esperienze e direzione politica unitaria del movimento;

— partecipazione dei delegati di corso ai consigli unitari sindacali di zona;

— partecipazione con i rappresentanti sindacali alle trattative con il ministero.

L'attivo aderisce alla proposta dei compiti immediati del Consiglio Cittadino dei Delegati la generalizzazione della organizzazione in tutti i corsi e lo sviluppo di iniziative di mobilitazione sugli esami entro la fine di giugno.

La vittoria della linea di classe sul fronte dell'informazione si inserisce in uno scontro decisivo per l'avanzamento della rivoluzione in Portogallo

"Abbiamo abrogato una legge, ne abbiamo creato una nuova"

Cronaca dell'assemblea dei lavoratori dell'informazione del Portogallo

L'assemblea dei lavoratori dell'informazione, che si è tenuta sabato a Lisbona ha una grande importanza non solo rispetto alla questione, di per sé fondamentale, dell'uso e del controllo da parte della classe operaia dei mezzi di comunicazione di massa: la direzione sull'informazione è infatti condizione necessaria per assicurare la direzione operaia sull'intero processo rivoluzionario. L'importanza dell'assemblea di sabato risiede anche nel rapporto di questa lotta su un fronte particolare con la situazione complessiva che attraversa il Portogallo in questo momento. Quello dell'informazione non è infatti che uno dei nodi che sono al centro di una crisi la cui soluzione difficilmente potrà essere rinviata. In questo contesto il fatto che tra i lavoratori dell'informazione vada emergendo con sempre maggiore chiarezza la prevalenza di una linea rivoluzionaria, maggioritaria e alternativa rispetto alle posizioni del PCP e al suo tentativo di controllare per via burocratica i mezzi di comunicazione di massa, ha un significato che non può sfuggire a nessuno.

« Stasera vedremo se i lavoratori portoghesi dell'informazione sono o no capaci di abrogare delle leggi reazionarie e di imporne di rivoluzionarie ». Così ci dicono sorridendo sabato mattina i lavoratori del Republica. « La vittoria o la sconfitta politica e pratica della nostra lotta dipende dal risultato della assemblea di stasera ».

« In questi giorni le manovre della reazione e dei controrivoluzionari stanno diventando frenetiche. Il caso Republica è usato come un cavallo di Troia, in Portogallo e all'estero — grazie anche ai tentennamenti di tutti gli opportunisti — per imporre una svolta nel processo rivoluzionario ».

« L'MFA sinora ha mediato, il COPCON ha temporaneamente occupato e chiuso la sede della redazione e ha cercato di dare spazio alla trattativa tra noi e Raoul Rego, il direttore. Ma non c'è spazio per trattare. Il processo rivoluzionario non si contratta ». « Ora pare che lunedì il COPCON riapra la redazione, in base alla legge sulla stampa, che è reazionaria. Per questo è indispensabile che noi, con tutti gli altri lavoratori della informazione, nella assemblea di questa sera dichiariamo decaduta questa legge obbligando tutti, Consiglio della Rivoluzione in testa, a confrontarsi con questa nostra decisione: Non solo: è necessario che noi unifichiamo tutti i lavoratori della informazione sulla nostra linea, spiegando bene cosa intendiamo per potere in mano ai lavoratori ».

La sera di sabato 400-500 lavoratori dell'informazione partecipano alla assemblea congiunta di grafici e tipografi, del sindacato giornalisti e telecomunicazioni, del sindacato impiegati amministrativi e correttori di bozze. La maggior parte sono tipografi e impiegati, molti sono però anche i giornalisti. Alla presidenza per i sindacati stanno 4 sindacalisti, dei quali tre del PCP.

Il ritmo della discussione viene impresso subito dai tipografi di «Republica» che per bocca di un giornalista della UDP, una organizzazione m-l, presentano subito la loro mozione per la revoca della vecchia legge sulla stampa e la proposta di una nuova legge: « il problema reale qui è decidere di imporre che chi comanda, chi fa l'informazione, è la classe operaia, sono tutti i lavoratori e non un corpo di professionisti ».

La discussione si avvia su questi binari ma viene stemperata da una serie di interventi di principio o fuori fase di alcuni giornalisti. Sono soprattutto i compagni giornalisti che occupano la Radio Renascenca, la emittente della Chiesa, più per ingenuità e per difficoltà a individuare il centro dello scontro, che costituiscono un elemento di distorsione della discussione, di intoppo. Lunghi discorsi sulla giusta lotta alle gerarchie ecclesiastiche che finora ha controllato l'emittente, la giusta richiesta di esproprio di « Renascenca », fanno perdere di vista a questi compagni il nodo posto sul tappeto dai lavoratori di « Republica », che è un immediato problema di potere. In questo modo la presidenza, controllata dal PCP, ha buon gioco nel far passare con decine di votazioni di mozioni d'ordine una specie di contrapposizione artificiale e non voluta da nessuno, tra la priorità da dare al caso Republica e al caso di Radio Renascenca. L'obiettivo dei sindacalisti del PCP è chiaro, ostacolare, con un andamento caotico, la discussione politica e la approvazione della mozione attorno a cui sono schierati i lavoratori di Republica. Costretti dalla forza del movimento a indire la assemblea i sindacati e il PCP puntano su una conclusione generica che sposti l'asse della trattativa tutta a livello governativo.

Si tenga presente che il tentativo revisionista di far passare come semplice conflitto di lavoro lo scontro politico di « Republica », aveva, tra gli altri scopi, quello di trasferire la vertenza dal ministero delle comunicazioni sociali al ministero del lavoro, controllato dal PCP.

Ma il gioco non riesce. I lavoratori di Republica si impadroniscono del microfono, mettono a tacere con forza la presidenza e spiegano che qui è fondamentale una stretta unità di azione tra lavoratori della informazione, ma che, nelle assemblee come nel lavoro, a dirigere e a prendere le decisioni devono essere gli operai.

Si arriva così alle votazioni: due sono le mozioni centrali. Una dei sindacati — e del PCP — che dichiara superata la legge sulla stampa, delega a commissioni di studio sindacali e non alla discussione dei lavoratori il compito di preparare una bozza indicativa per la nuova legge, e ne prefigura alcuni principi ispiratori. Non un accenno alle modalità di convocazione e al ruolo delle assemblee dei lavoratori e, per quanto riguarda la sede effettiva del potere di decisione, una generica indicazione della necessità di controllo dei lavoratori, interamente delegato però alle strutture sindacali. Infine una lunga denuncia e una mozione di condanna contro le manovre della reazione. Come sempre la linea della delega alle strutture sindacali, garantisce l'egemonia del PCP.

L'altra mozione, che riportiamo a lato per intero, dà forma al principio politico che tutto il potere decisionale sta nella organizzazione di massa dei lavoratori e nelle strutture di direzione che essi si danno, sindacali e non. Le due mozioni sono politicamente antagoniste.

La presidenza dell'assemblea tuttavia le mette ai voti separatamente, evitando di porle in alternativa. Sono ormai le tre di notte, e molti dei lavoratori venuti da altre città sono già andati via. Il risultato della votazione, anche se formalmente contraddittorio, e politicamente inequivocabile. La mozione sindacale registra 71 voti a favore e 68 contrari, con numerose astensioni. La mozione dei lavoratori di « Republica » viene approvata con 141 voti a favore e 14 contrari, tutti del PCP. Un lungo applauso sottolinea il significato di questo voto.

« Abbiamo abrogato una legge e ne abbiamo creato una nuova — commenta un compagno —. Ora si tratta di imporre questa decisione a partire da lunedì ».

Dopo la votazione viene letta la mozione di solidarietà con la lotta dei lavoratori dell'informazione portoghesi a nome dei compagni del nostro quotidiano. L'assemblea si conclude con un nuovo lunghissimo applauso.

Operai e soldati discutono all'interno della tipografia di « Republica »

Il testo della mozione approvata dall'assemblea generale nazionale dei lavoratori dell'informazione

« Considerando che la maggior parte delle imprese di informazione del nostro paese sono attualmente sotto il controllo dello stato e che esse sono, data la loro situazione deficitaria, mantenute dal popolo portoghese.

Considerando che gli interessi del popolo portoghese e dei popoli del mondo intero impongono una politica dell'informazione che faccia degli organi di informazione strumenti di lotta antifascista, anticapitalista e antimperialista, collocandosi così intransigentemente al servizio degli interessi e delle lotte degli operai, dei contadini e delle masse popolari e sfruttate.

Considerando che, per assolvere effettivamente questo compito, gli organi di informazione non devono essere strumenti dei partiti e **non devono fare alcun tipo di discriminazione o di censura verso le varie forze politiche e organizzazioni antifasciste, anticapitaliste e antimperialiste.**

Considerando che per garantire il diritto del popolo ad informare e a essere informato, i giornali, i giornalisti e soprattutto i lavoratori dell'informazione, entro i limiti delineati qui sopra, **non devono permettere, favorire o praticare alcun tipo di censura interna.**

Considerando che gli organi di informazione sono il prodotto del lavoro congiunto dei loro lavoratori e che non è ammissibile che appena una piccola parte tra essi — i giornalisti — decida la loro definizione ideologica e politica, relegando la stragrande maggioranza dei lavoratori a una posizione di meri esecutori.

I lavoratori dell'informazione, riuniti il 14-6-1975 nel plenario convocato dai sindacati dei grafici, dei giornalisti, della telecomunicazione, degli impiegati amministrativi e dei correttori di bozze, **esigono l'immediato cambiamento dell'attuale legge sul la stampa nel senso della liquidazione del suo carattere reazionario.** Per questo, già da ora, dichiarano che la nuova legge sulla stampa dovrà contenere i seguenti principi:

1) **alla elaborazione dello statuto editoriale di ogni organo di informazione deve partecipare la totalità dei lavoratori.** Ogni gruppo o settore di lavoratori può presentare proposte di statuto che dovranno essere discusse senza alcuna discriminazione nell'assemblea generale dei lavoratori.

2) **il controllo sulla attuazione e l'interpretazione dello statuto editoriale deve essere esercitato dai lavoratori,** attraverso le loro strutture rappresentative, le commissioni dei lavoratori o le commissioni sindacali, che devono essere elette direttamente dalla base.

3) Questo controllo deve essere esercitato attraverso riunioni periodiche, al massimo ogni 15 giorni, tra le commissioni unitarie dei lavoratori e il consiglio di direzione. **Il consiglio di direzione deve così essere subordinato alle decisioni della commissione e tutti e due devono essere subordinati al plenario o riunione generale di tutti i lavoratori dell'impresa.**

4) Il direttore dell'organo di informazione con l'aiuto del consiglio di direzione deve orientare l'esecuzione quotidiana del giornale o degli altri organi di informazione, nello spirito dello statuto editoriale, e vigilare quotidianamente sulla osservanza della linea politico-ideologica definita da tutti i lavoratori.

5) **Il direttore dell'organo di informazione deve essere obbligatoriamente eletto da tutti i lavoratori.**

6) L'assemblea plenaria dei lavoratori, organo supremo e decisionale all'interno dell'impresa, può essere convocato in qualunque momento dalla commissione unitaria dei lavoratori o commissione sindacale o quando il 10 per cento dei lavoratori dell'impresa lo esiga. I lavoratori riuniti in assemblea, avendo presente la situazione del giornale « Republica », esigono che questi principi entrino immediatamente in vigore revocando così ogni disposizione reazionaria dell'attuale legge sulla stampa ».

L'assemblea generale nazionale dei lavoratori dell'informazione

Lisbona, sabato 14 giugno 1975

Un nuovo passo in avanti

La mozione presentata al Consiglio della Rivoluzione dal settore operativo del Movimento delle Forze Armate è divenuta oggi di pubblico dominio. Tutti i giornali portoghesi ne parlano e non è difficile prevedere l'eco che avrà sulla scena internazionale.

Si tratta di un documento destinato a segnare una tappa decisiva nella delicata fase che sta attraversando il processo rivoluzionario in atto in Portogallo. Il COPCON — cioè l'ala più radicale dell'esercito, ormai divenuta avanguardia politica in seno al MFA — con questa mozione, (oggi definita, in un comunicato, di « raccomandazione » al Consiglio della Rivoluzione), fa proprie le posizioni più decise espresse dalle ultime riunioni dell'assemblea democratica ed eletta, rappresentativa del MFA su scala nazionale, per riproporre con forza la questione del potere.

punti descrive l'inadeguatezza della attuale assetto istituzionale rispetto ai compiti della rivoluzione in questa fase, in tredici punti getta i presupposti « fondamentali e necessari per superare la crisi attuale e gli ostacoli che il nemico cerca di erigere per arginare l'avanzamento della rivoluzione socialista ».

Viene posta in discussione l'esistenza stessa di alcuni apparati decisivi dello stato. Si chiede l'eliminazione dell'attuale magistratura, si sollecita la massima decisione e rapidità per il riconoscimento istituzionale delle strutture d'organizzazione proletaria di base ed una maggiore concretizzazione della questione della vigilanza e dell'armamento.

Non è il pronunciamento di un settore dell'esercito in favore dell'istaurazione di una « dittatura militare » — come non pochi interpreti borghesi avranno modo di commentare questo atto — bensì una chiara presa di posizione che denuncia apertamente una contraddizione da tempo messa in rilievo e presente nella coscenza di larghe masse operaie. Non è un governo di coalizione interclassista che può resistere, cercando di orientare, l'esplodere dell'antagonismo di classe in ogni settore della vita sociale.

Perciò altro non resta che chiedere l'istaurazione di un unico centro di potere rivoluzionario, come hanno richiesto gli operai, i soldati e gli ufficiali riuniti in assemblea giovedì scorso a Monsanto, come ha votato l'assemmblea della Polizia Militare di Lisbona, e di cui aveva decretato la necessità l'assemblea cittadina degli operai di Marinha Grande, riunita la scorsa settimana.

I tempi della precipitazione di questo scontro sono dettati dal crollo dell'attuale, precario, equilibrio.

I rapporti di forza stanno mutando. La sortita del settore del MFA legato alla linea di Otelo de Carvalho porta il segno della crescente spinta al controllo, nelle fabbriche come nelle caserme, che viene dal basso. Lo schieramento che ha dichiarato oggi l'offensiva vedrà necessariamente non solo l'opposizione di un settore delle Forze Armate e dello stesso MFA, ma anche una opposizione dei vertici del partito socialista — impegnato in un recupero borghese della spinta alla democrazia presente nella lotta proletaria — e anche del PCP, che si è sempre opposto a che le violente critiche di Cunhal al parlamentarismo occidentale fossero fatte proprie dalla coscienza delle grandi masse e trasformate in arma per andare, ben più avanti, sulla strada della democrazia proletaria.

In gioco c'è la precipitazione della crisi strutturale che caratterizza lo stato borghese portoghese sin dal 25 aprile dello scorso anno.

Il risultato dell'assemblea generale nazionale dei lavoratori dell'informazione di sabato, con la sconfitta del PCP e la vittoria della linea autonoma di classe; il pronunciamento a favore della congiunzione immediata di strutture rappresentative ed elette di operai e di soldati, votato nel corso dell'ultima settimana in oltre dieci caserme; il rifiuto operaio di partecipare incondizionatamente al « lavoro volontario » proposto dai sindacati, accompagnato da una forte spinta al controllo della produzione che cresce in molte fabbriche — sono tutti aspetti di grande rilievo che indicano quale sia la strada che con sempre maggiore chiarezza, non solo alcune avanguardie ma consistenti settori di massa, stanno imboccando con decisione.

Ieri, ancora una volta, un episodio di provocazione ancora non chiaro alla caserma di Santa Margherita ha spinto il COPCON ad un appello alla vigilanza rivolto a tutta la popolazione.

Le ore che si stanno vivendo sono decisive. Il fatto che alcuni membri del Consiglio della Rivoluzione siano attualmente in riunione con diversi ministri e segretari di stato civili, responsabili dell'economia e dell'industria, è assai significativo.

Alcuni di questi uomini non sono semplicemente tecnici o amministratori, ma esprimono posizioni antiriformiste ed antirevisioniste, in antagonismo netto con le proposte del PCP.

Un eventuale « governo rivoluzionario provvisorio », composto da militari e civili — ma non subordinato alla rappresentatività elettorale dei partiti — costituisce l'unica possibile garanzia che a livello esecutivo, una nuova struttura di potere apra ancor più il varco all'iniziativa popolare e, seppure ancora necessariamente, con parzialità, si faccia interprete delle esigenze e dei bisogni delle masse.

Tanto l'aggravamento sostanziale della situazione economica quanto le nuove provocazioni della reazione non possono essere superate se non a partire dalla mobilitazione, dell'attivizzazione, dall'iniziativa diretta dei proletari.

Ancora una volta — la terza in un anno — le città portoghesi sono sotto il controllo, anche armato della vigilanza popolare.

I soldati che nei giorni scorsi avevano votato il documento del COPCON, altro non avevano fatto che anticipare i tempi di uno scontro che stava maturando nella lotta tra le classi.

C'è ora in gioco, accanto al prevedibile ed inievitabile mutamento istituzionale, la concreta possibilità di emarginare le direzioni dei partiti interpreti della linea della borghesia, di sconfiggere la reazione, di procedere risolutamente sulla strada della costruzione dell'organizzazione proletaria rivoluzionaria di massa che ha ormai nella sinistra del MFA un decisivo alleato.

C'è un modo rivoluzionario di affrontare anche le difficili contraddizioni che provocheranno le imminenti decisioni riguardo all'economia del paese: partire dall'unità e dalla forza che le masse si stanno conquistando nella lotta contro gli interessi della borghesia in ogni campo ed in ogni settore della vita sociale.

IL SALUTO DI LOTTA CONTINUA

Una compagna della redazione di Lotta Continua ha letto all'assemblea il seguente messaggio di solidarietà:

« I compagni del quotidiano Lotta Continua salutano questa assemblea e portano tutta la loro solidarietà militante alla lotta dei lavoratori portoghesi dell'informazione; a nome degli operai, dei proletari, degli studenti rivoluzionari e degli antifascisti italiani. La questione che qui si sta discutendo riveste una grande importanza anche per il proletariato italiano e crediamo di altri paesi. La stampa borghese italiana ha fatto del giornale "Republica" la sua bandiera, e del suo direttore ha fatto il suo eroe.

I rivoluzionari italiani pensano che la libertà non è al di sopra delle classi, la libertà dei padroni è il contrario della libertà degli sfruttati.

Nella stampa borghese italiana vige il principio che i grandi padroni controllano i giornali e gli altri strumenti di informazione. I padroni comprano e dirigono i direttori, i direttori comprano e dirigono i giornalisti, gli operai devono eseguire e non disturbare. Contro questo stato di cose anche da noi si lotta. Per questo salutiamo con commozione e solidarietà questa assemblea.

I rivoluzionari italiani sono per l'abolizione della divisione del lavoro e sono al fianco del proletariato portoghese nella sua lotta per rendere operante questo principio ».

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Oggi abbiamo ricevuto lire 52.000. L'elenco lo pubblicheremo con la sottoscrizione di domani.

Repubblica Democratica Tedesca

La rivolta operaia del 17 giugno 1953

La prima lotta operaia nel blocco « socialista » e la sua attualità

« Il popolo tedesco è in lutto, le bandiere a mezz'asta. 17 sono i morti, vittime dell'Armata Rossa e della polizia popolare, a causa della loro sollevazione contro il gioco bolscevico ». Così commentava la rivolta del 17 giugno 1953 la DC tedesca.

« Sconfitti gli avventurieri fascisti, in quel giorno X già preannunciato dalle agenzie imperialiste occidentali ». Questa la posizione ufficiale del governo della Germania est.

22 anni fa, il 17 giugno 1953 gli operai della DDR e di Berlino est, con alla testa gli edili, scesero in lotta contro l'aumento dei ritmi di lavoro. La lotta assunse immediatamente il carattere di rivolta, di sollevazione popolare guidata dalla classe operaia.

Nel marzo dello stesso anno moriva Stalin. Il governo della Repubblica Democratica tedesca ne aveva fatto immediatamente una occasione per imporre quel salto di produzione — e la conversione della stessa nell'industria pesante — che fino ad allora aveva trovato grosse resistenze.

« Le esperienze dell'operaio Stachanov sono state studiate nelle fabbriche, divulgate attraverso la stampa e discusse nelle assemblee: gli operai sono pronti », scriveva l'organo ufficiale del partito ad un mese dalla rivolta. Contemporaneamente all'aumento dei ritmi, che mortificava al massimo i bisogni degli operai tedeschi e li subordinava a quelli delle produzioni, procedeva, ad un ritmo che non aveva precedenti, la liquidazione dell'opposizione di sinistra nel partito.

Gli operai « non erano pronti », al contrario innescarono, nel pieno del corso stalinista, una rivolta spontanea, piena di sovversione, di contenuti strategici.

Il mondo « libero » occidentale, ignorando completamente il motivo centrale della rivolta, la libertà operaia dai ritmi di lavoro, parlò dello anelito di « libertà » borghese. La libertà astratta elimina quella concreta. Il mondo « comunista » orientale scoprì giustamente nella volontà operaia una forza ad esso antagonista, che chiamò erroneamente «imperialismo occidentale ».

Il 17 giugno divenne il mito di destra, « il giorno dell'unità della Germania » il giorno che tutti i « tedeschi » debbono ricordare.

La situazione internazionale, la divisione del mondo in due blocchi, la guerra fredda, i rapporti di classe interni al blocco socialista, hanno fatto si che questo 17 giugno finisse in un bagno di sangue e fosse ridotto ad « episodio » non di una lotta tra le classi ma della lotta tra i blocchi, accanto ad altri « episodi » non ultimo quello degli operai polacchi.

Oggi le condizioni capaci di far perdere a queste lotte il loro carattere episodico si fanno sempre più mature. Per questo imperialisti e revisionisti non potranno mai cancellare il significato più alto che questa rivolta ha avuto, il fatto che per la prima volta gli operai posero il problema *socialista* della riunificazione delle due Germanie, come grado ulteriormente più avanzato della sconfitta del fascismo tedesco, del capitalismo e del revisionismo, e come importante momento di superamento della divisione nella classe operaia tedesca.

Nessun accordo è possibile finché saranno calpestati i diritti dei palestinesi

Una nuova azione palestinese all'interno di Israele, mentre ancora era in corso la visita di Rabin negli USA, ha sottolineato la ostilità delle forze che si battono per la liberazione della Palestina verso il tentativo di rilanciare, con una intesa tra Egitto e Israele, la « strategia dei piccoli passi » americana in Medio Oriente. Quattro feddayn — ripresi qui in una foto scattata prima dell'operazione — hanno preso in ostaggio cinque persone nel villaggio di Kfar Yuval, all'interno del territorio occupato da Israele, chiedendo in cambio del loro rilascio la liberazione di alcuni loro compagni detenuti, tra i quali l'arcivescovo di Gerusalemme Hilario Capucci. Il governo sionista ha risposto con la cieca violenza di sempre, dando l'assalto alla casa. Negli scontri a fuoco sono rimasti uccisi, oltre ai quattro palestinesi, due militari israeliani.

Subito dopo, è scattata la rappresaglia dei sionisti con il bombardamento del villaggio di Kfar Khouba, nel sud del Libano, nel corso della quale le contraeree palestinesi hanno abbattuto un Phantom israeliano.

L'azione dei palestinesi è stata rivendicata dal « Fronte Arabo di liberazione », una organizzazione che fa parte dell'OLP. Essa testimonia ancora una volta come nessun accordo sia possibile in Medio Oriente senza tener conto dei diritti del popolo palestinese.

Francia - Di mano fascista la bomba che ha ucciso Bernard Cabanes

Terrorismo padronale e attentati fascisti per bloccare la crescita della risposta operaia alla crisi - La lotta dei tipografi del « Parisien Liberé »

Nel bel mezzo di uno scontro di classe chiarissimo come quello del « Parisien liberé », la provocazione fascista ha fatto la sua grande entrata nella scena politica francese. Durante la notte di venerdì scorso due bombe hanno ucciso un giornalista dell'agenzia France Presse, Bernard Cabanes, scambiato per un suo omonimo, redattore capo al Parisien Liberé e provocato gravissimi danni alla casa di André Bergeron, dirigente di Force Ouvrière, il sindacato che è stato lo strumento delle peggiori provocazioni padronali durante tutto il conflitto.

Sulla matrice fascista di queste azioni non possono esserci dubbi. Esse arrivano puntualmente proprio quando la lotta durissima che oppone gli operai licenziati ad Amaury direttore del quotidiano filofascista e razzista « Parisien Liberé » assume il carattere di uno scontro politico decisivo, capace di aprire profonde crepe nel progetto Giscardiano di ristrutturazione dell'industria francese.

La politica di « non cedimento » di Giscard e Chirac contro le lotte operaie, comincia a far acqua da tutte le parti, sotto i colpi di una serie di lotte durissime che, a partire dallo sciopero delle poste, si sono susseguite senza interruzione. Dopo i postini sono stati gli operai della Renault a scendere in lotta per due mesi. Quindi i siderurgici delle grandi fabbriche di Usinor e Sacilor hanno occupato le loro fabbriche e sostenuto scontri durissimi con la polizia.

Intorno a queste lotte, che sono state il punto di riferimento per tutta la classe operaia, c'è stato un crescendo di combattività nelle fabbriche più piccole con parole d'ordine sempre più precise: no ai licenziamenti! 250 franchi di aumento per tutti!.

La Francia è ora costellata di picchetti operai, di fabbriche occupate o che organizzano la produzione selvaggia come la LP. In tutti i casi il governo si è mostrato intransigente: ha rinforzato l'apparato repressivo (si parla dell'uso dei cani contro i manifestanti), non ha esitato a far sloggiare dai poliziotti le fabbriche occupate e a far attaccare i cortei operai là dove erano più deboli, ha dato via libera alle milizie padronali (proprio due giorni fa due operai che distribuivano un volantino alla SIMCA sono stati feriti gravemente).

Nato in questo clima il conflitto del Parisien Liberé è cominciato quando il direttore Amaury ha deciso di licenziare una parte degli operai. La risposta è stata l'immediata occupazione dei locali. Ma il governo e Amaury avevano scelto la via della provocazione.

La direzione, spalleggiata da Force Ouvrière, ha fatto stampare il giornale in Belgio e il governo ha assicurato scorte di polizia sempre più importanti ai camion che portavano il giornale in Francia e il cui carico nei primi giorni era finito nelle acque della Senna.

Sostenuto dalla campagna della destra che accomuna in nome della libertà di stampa in un unico livore anti operaio il caso di « Republica » a quello del Parisien Liberé, Amaury ha quindi aperto, con l'indispensabile aiuto di Force Ouvriere, una tipografia vicino a Parigi, licenziando quindi tutti gli operai in lotta. Prontamente il governo ha autorizzato i licenziamenti e il tribunale ha ordinato l'evacuazione dei locali.

Questo crescendo di provocazioni antioperaie, lungi dall'indebolire la lotta, ha anzi rafforzato la decisione degli operai del P.L. e la solidarietà di tutta la classe. L'eventuale evacuazione dei locali rischierebbe un allargamento della lotta.

Proprio in questo momento dunque sono arrivati questi due « provvidenziali » attentati.

Ritorna la Corea: come nacque il 38° parallelo

A più di vent'anni dalla guerra di Corea, la questione della perdurante divisione in due parti di quel paese torna a interessare l'opinione pubblica mondiale. La riportano all'ordine del giorno la crisi dell'imperialismo americano in Asia, le tracotanti dichiarazioni di Ford e di Schlesinger, i recenti viaggi di Kim Il Sung in Cina e in numerosi paesi dell'Africa e dell'Europa orientale.

L'articolo che segue intende fornire un quadro storico della questione coreana. Esso è dedicato, soprattutto, a quei compagni che, essendo troppo giovani (o neppure nati) quando la guerra di Corea si svolse, ne hanno una conoscenza inesatta o incompleta, e intende ricordare cosa fu, nella sua brutalità e nel suo cinismo, quella prima guerra ingaggiata in questo dopoguerra dall'imperialismo americano contro i popoli di tutto il mondo.

Geografia e storia

Protesa come un ponte dal continente asiatico alle isole giapponesi (da cui dista in linea d'aria poco meno di duecento chilometri), posta al crocevia, fra tre grandi imperi (il russo, il cinese, il giapponese), la penisola coreana ha sempre rivestito nel corso della storia una funzione strategica di primo piano. Regione, specie a Nord, prevalentemente montuosa e coperta di boschi, la Corea ha solo un quinto del suo territorio adatto ad essere coltivato. In questa quinta parte del territorio, soprattutto in una serie di ampie pianure, si accalca da sempre la sua popolazione, coltivando il riso e altri cereali. Il sottosuolo, ricco di carbone, di ferro e di molti altri minerali (a sud, soprattutto di tungsteno) ha contribuito ad attirare l'interesse e l'avidità dei vari imperialismi. Il Nord racchiude le principali risorse minerarie e forestali, il Sud quelle agricole; questo fatto, unito al rilievo più accidentato e al clima più rigido del Nord, spiega le differenze nel popolamento: 14 milioni (122 per kmq) a Nord, 32 milioni e mezzo (329 per kmq) a Sud. La capitale Pyongyang, con il suo milione e mezzo di abitanti, è l'unica grande città della Repubblica popolare democratica di Corea. A Sud, invece, la sola capitale Seul concentra più di 5 milioni di abitanti, e 2 milioni vivono nella città-porto di Pusan.

Popolazioni provenienti dall'Asia settentrionale dettero qui vita, ancor prima dell'era volgare, a regni indipendenti, spesso in lotta tra di loro, per lo più soggetti a una forte influenza culturale cinese. L'unificazione del paese risale al VII secolo dopo Cristo. Ma ben presto sopraggiunsero le potenze imperialiste: il Giappone, che già nel Cinquecento aveva manifestato le proprie mire sulla penisola, aprì la strada; dopo di lui, anche Germania, Francia, Gran Bretagna, Russia, USA e altri paesi ottennero dalla Corea una serie di « trattati ineguali » che riducevano il paese allo stato di una semicolonia. La rivalità per la Corea portò nel 1894-95 alla guerra cino-giapponese e a una sorta di spartizione del paese in aree d'influenza; dieci anni dopo, soffiò la guerra tra Russia e Giappone. La vittoria di quest'ultimo fece della Corea, nel 1906, un protettorato giapponese. Nel 1910 il paese era direttamente annesso al Giappone, che lo trasformava in una vera e propria colonia.

La dominazione giapponese

La dominazione giapponese fu brutale e spietata. Il giapponese fu imposto come lingua ufficiale. Foreste e miniere vennero sfruttate massicciamente per fornire materie prime all'industria giapponese. Lo artigianato locale venne distrutto dalla concorrenza dei prodotti industriali giapponesi. Ma, soprattutto, l'agricoltura coreana divenne la fonte privilegiata dell'alimentazione dei cittadini giapponesi, mentre i contadini coreani morivano di fame.

A partire dagli anni trenta, allo sfruttamento delle risorse e del mercato coreano i giapponesi cominciarono ad aggiungere anche quello di una vasta manodopera a buon mercato, liberata dall'agricoltura e dalla crisi dell'artigianato. Impiantarono, specie a Nord, fabbriche che potevano utilizzare abbondanza di energia idroelettrica, vicinanza delle materie prime ma, soprattutto, un'abbondante manodopera costretta a lavorare per salari di fame e in condizioni subumane.

La seconda guerra mondiale rese ancora più disperata questa situazione. I coreani vennero arruolati nell'esercito giapponese o in brigate di lavoro forzato, oppure costretti con la forza a emigrare in Giappone per sostenere la produzione dell'industria del Sol Levante.

Durante tutto il periodo dell'occupazione giapponese, la protesta coreana non conobbe soste, malgrado una repressione sanguinosa e spietata.

Un'insurrezione fece 10 mila morti nel 1907-8, una altra 7.000 morti nel 1919. Nel 1929, uno sciopero durò parecchi mesi. Nel frattempo, nel 1925, era sorto il Partito Comunista Coreano, ma per sciogliersi, in pratica, tre anni dopo, vittima della repressione così come di errori di linea e di gravi divergenze interne: si sarebbe ricostituito ufficialmente nel 1945. Associazioni patriottiche, democratiche, indipendentiste di vario tipo si costituirono clandestinamente all'interno del paese, o in Manciuria (pure occupata dai cinesi negli anni trenta), o nelle zone della Cina controllate dai comunisti. Ma, soprattutto, dal 1931 Kim Il Sung, un leader formatosi in Cina e in Unione Sovietica, dette vita alle prime formazioni partigiane, la cui lotta si sarebbe fermata solo con la sconfitta definitiva dei giapponesi.

Il dopoguerra

Alla Conferenza del Cairo, nel 1943, Roosevelt e Churchill affermarono la necessità che la Corea venisse avviata all'indipendenza, attraverso un mandato congiunto delle quattro potenze (che però non conobbe mai neppure un inizio di attuazione). Quanto ai tempi del cammino verso l'indipendenza, gli Occidentali furono volutamente evasivi: Roosevelt usò testualmente l'espressione « a suo tempo », e più tardi Stalin si limitò a chiedere, in maniera altrettanto generica, che non si dovesse poi aspettare troppo. L'ambiguità nasceva dalla consapevolezza, ben chiara agli Occidentali, della forza del movimento rivoluzionario e della fragilità estrema delle forze indipendentiste borghesi, più o meno legate al Kuomintang cinese e impersonate soprattutto da Syngman Rhee, un vecchio politicante vissuto a lungo negli USA.

Approssimandosi la fine della guerra, e sapendo che l'Armata rossa sarebbe certamente arrivata in Corea prima di loro, gli americani fecero accettare a Stalin una linea di divisione provvisoria lungo il 38° parallelo, e qui si fermarono per l'appunto le truppe sovietiche. A Sud, in attesa del proprio arrivo, gli americani imposero ai giapponesi ormai sconfitti di non arrendersi nelle mani dei partigiani coreani e di rimanere al loro posto, per « mantenere l'ordine e salvaguardare la proprietà ». In realtà, il movimento partigiano aveva decisamente contribuito, in tutta la Corea, alla vittoria sui giapponesi e, formato un ampio fronte unito (dal quale solo la estrema destra si era dissociata), aveva dato vita il 6 settembre 1945 a una Repubblica popolare coreana, mentre Comitati popolari assumevano il potere nelle varie province. Al Nord, i sovietici si affrettarono a riconoscere i Comitati popolari. Gli sviluppi successivi al Sud furono invece radicalmente diversi.

Quando gli americani arrivarono, si rifiutarono sdegnosamente di riconoscere la Repubblica popolare, e installarono invece la propria autorità militare. Tra la delusione della popolazione, non giunsero da liberatori ma da conquistatori, convinti che « i gialli capissero solo la forza ». Misero rapidamente in piedi una polizia di 25.000 effettivi e uno speciale corpo repressivo giovanile che aveva tra i suoi testi d'insegnamento la storia della *Hitler Jugend*. La repressione si faceva di mano in mano più aspra quanto più risultava chiara la difficoltà di eliminare gli organi di autogoverno popolare esistenti.

Il '46 vide un'esplosione di scioperi, manifestazioni studentesche, sollevazioni contadine. La risposta dell'amministrazione militare americana fu rappresentata da centinaia di condanne a morte e di omicidi solo in apparenza misteriosi, da migliaia di arresti. Molti oppositori ripresero le armi e tornarono sulle montagne. Già in quell'anno si cominciò a comprendere che gli americani puntavano ormai alla costituzione di uno stato separato a Sud. Formarono un consiglio consultivo, poi un consiglio democratico rappresentativo presieduto da Rhee e composto in prevalenza da vecchi collaborazionisti. A metà del '47, un coreano che viveva da tempo negli USA e vi godeva di notevole stima, dopo un viaggio nel Sud scrisse queste parole a un alto funzionario americano: « Nella Corea del Sud non ci sono né legge né ordine. Il gangsterismo imperversa con minacce, intimidazioni, estorsioni, violenze ed assassinii... La situazione peggiora continuamente. Nella Corea del Sud si stanno creando le condizioni di una guerra civile che potrebbe esplodere in qualsiasi momento... Il comando americano sembra paralizzato dalla sua fobia dei comunisti ».

Trattative tra USA e URSS per la riunificazione si svolgevano periodicamente, ma si scontravano sempre con lo stesso ostacolo. I sovietici chiedevano elezioni generali in tutto il paese; gli americani, invece, chiedevano elezioni separate; da queste sarebbero scaturiti un Parlamento unificato e la fusione. In realtà, gli americani intendevano far svolgere a Sud le elezioni a modo loro, e garantire così una schiacciante prevalenza della destra nel futuro parlamento unificato, essendo la popolazione del Sud molto più numerosa.

A Nord, con il consenso dei sovietici, i Comitati popolari avevano avviato già da tempo una serie di iniziative (riforma agraria, nazionalizzazione delle industrie di base) che facevano parte del programma della Repubblica popolare unitaria formatasi nel '45, e che al Sud gli americani avevano rifiutato e represso con la violenza. Il PCC era risorto nel '45, ma per fondersi l'anno dopo con un altro partito progressista e dar vita al Partito del lavoro coreano. Nessuna decisione, comunque, era stata presa al Nord che potesse pregiudicare il cammino della riunificazione.

La situazione si modificò radicalmente nel corso del '48. In quell'anno, sviluppando la loro linea politica tendente a rendere permanente la separazione, gli americani indissero unilateralmente le elezioni al Sud. Queste si svolsero nel maggio in un clima di farsa e di terrore, con i candidati delle sinistre in prigione, gli oppositori sottoposti a violenze e minacce di ogni tipo, brogli elettorali incredibili. Una commissione inviata dall'ONU (allora asservita agli USA), solo dopo molti ripensamenti si adattò vergognosamente a sanzionarne la regolarità. Ne scaturirono la Repubblica della Corea del Sud e un suo governo fantoccio, presieduto da Syngman Rhee. L'occupazione americana della Corea ebbe ufficialmente termine, anche se i « consiglieri » americani vi rimasero numerosi.

Fu solo dopo la farsa elettorale a Sud che anche i patrioti nordcoreani indissero delle elezioni. Quel che più conta, le fecero svolgere, clandestinamente, anche al Sud, sicché il Consiglio supremo popolare che ne risultò rappresentava, non solo simbolicamente, le forze progressiste dell'intero paese. Fu così che nacque, l'8 settembre del '48, la Repubblica democratica della Corea del Nord, avente alla sua testa Kim Il Sung.

(Continua)

Un GI americano sorveglia il « confine » tra la Corea del Nord e la Corea del Sud

Sciopero ad oltranza e picchetti alla Ceat di Anagni

Questa mattina alla Ceat di Anagni gli operai sono entrati in sciopero ad oltranza con picchetti duri ai cancelli, per il pagamento al 100 per cento delle ore di messa in libertà. La direzione infatti aveva messo in libertà i reparti collegati col reparto giganti, per colpire la lotta degli operai di questo reparto, entrati in sciopero a tempo indeterminato contro la decurtazione del salario. Gli operai dei «giganti» infatti avevano deciso come forma di lotta contro la nocività e la fatica, qui più alta che in tutta la fabbrica, di autoridursi la produzione; quando la direzione ha fatto sapere che avrebbe calcolato la produzione non fatta come ore di presenza in meno in fabbrica, decurtando in proporzione il salario, gli operai sono entrati in sciopero ad oltranza. Venerdì gli operai si sono trovati la busta paga decurtata delle ore di sospensione, e sono entrati in sciopero per 24 ore.

Questa mattina hanno bloccato tutta la fabbrica. Anche qui, come in molte altre fabbriche d'Italia, la rappresaglia della messa in libertà, usata come arma per dividere gli operai ha ottenuto l'effetto contrario, e ha trovato una risposta dura e generale

La lotta dei 1500 operai della Ceat di Anagni, partita alcuni mesi fa sulla piattaforma aziendale, per i passaggi di livello, la parificazione del cottimo, 30 mila lire di aumento sui trasporti, continuata con scioperi di reparto, è ora arrivata ad uno scontro aperto.

MILANO

Sciopero autonomo e cortei interni per il salario alla Piaggio di Arcore

ARCORE, 16 — Venerdì pomeriggio era giorno di paga: tutta la fabbrica a partire dagli operai del secondo turno si è fermata autonomamente per quasi due ore. L'iniziativa è partita dal Cometal, un reparto in cui è particolarmente vivo il dibattito e l'iniziativa anche per la presenza dei compagni di L.C. Gli operai chiedevano il pagamento integrale delle 12.000 dell'accordo sulla contingenza, che sono sempre legate alla presenza e si riducono sempre ad essere cinque o sei mila lire e nel migliore dei casi 8-10.000. Lo sciopero del Cometal ha trovato una eco immediata nei reparti che lavorano per la FIAT, dove da tempo gli operai aspettano di scendere in lotta per l'abolizione del 2° livello, per i passaggi automatici, contro i carichi di lavoro, e al reparto Gilera, in costante pericolo di smantellamento con continui trasferimenti.

In pochi minuti, sotto una forte spinta di massa la fabbrica si è fermata e mentre molti operai erano ancora increduli per la forza dimostrata, molti altri si dirigevano alla direzione, finora mai toccata dai cortei. Invano alcuni delegati di destra si affannavano correndo qua e là per trattenere gli operai al loro posto, proclamando che loro non aderivano allo sciopero: si sono trovati ad essere tra i pochi a lavorare. Nel frattempo si riuniva, convocato sui due piedi, il CdF, alla presenza degli operai, dove molti prendevano la parola per sostenere gli obiettivi dello sciopero, imporre un'assemblea generale di fabbrica per mercoledì, per dire finalmente cosa pensavano dell'inerzia del CdF, dell'uso strumentale del Coordinamento Piaggio (Genova, Pisa, Pontedera, Arcore) come pretesto per frenare le lotte.

Alla Piaggio si aspettava da tempo una prova di lotta che ridesse agli operai l'iniziativa dopo tre mesi di C.I., da gennaio a marzo, cassa integrazione che è stata il prologo ad una riduzione dell'attività al Gilera con voci di smantellamento e continui trasferimenti, all'interno di una manovra del gruppo Piaggio che vorrebbe la fabbrica di Arcore disponibile ad ogni ristrutturazione.

Alcuni spostamenti sono già stati bloccati dagli operai, mentre sta crescendo la risposta agli aumenti dei carichi di lavoro e al cumulo delle macchine. I salari e i livelli, alla Piaggio sono tra i più bassi della zona; in questo modo venerdì si è aperto il dibattito in vista dei contratti. Gli operai intendono mantenere la mobilitazione anche nei prossimi giorni.

TORINO

Mebel: dopo settimane di straordinari, il padrone chiude baracca. E' il licenziamento per 170 operai

TORINO, 16 — Da oggi la fabbrica è chiusa, il padrone ha sbattuto sulla strada tutti i lavoratori. Sono 80 operai e impiegati dello stabilimento di Torino (di via Andorno) e altrettanti di quella di Barge, che hanno ricevuto tra venerdì e sabato la lettera di licenziamento.

Senza alcun preavviso lo stabilimento tessile Hebel ha cessato la attività.

Lo motivazione addotta dal padrone è la crisi economica; in realtà fino all'altro giorno la fabbrica ha continuato normalmente il lavoro, fino a 2 settimane fa si sono fatti gli straordinari.

I lavoratori presidiano lo stabilimento, da cui sono stati chiusi fuori, per controllare che la fabbrica non venga sbaraccata.

Nello stesso tempo hanno preso contatto con i lavoratori di Barge e con i consigli di alcune piccole fabbriche della zona.

Gli operai chiedono che sia fatta al più presto una assemblea in fabbrica per organizzare la lotta

Il governo democristiano ha messo le mani avanti decidendo nuovi pazzeschi aumenti dei prezzi

Aumenteranno in blocco le tariffe pubbliche: luce, gas, trasporti ferroviari e urbani, autostrade - E probabilmente anche la benzina

Il tacito e consueto accordo tra padroni e governo sulla decisione di rinviare ogni aumento dei prezzi all'indomani delle elezioni per non danneggiare ulteriormente la causa, già di per sé abbastanza disgraziata, del partito democristiano è stato ancora una volta tradito. Un padrone, probabilmente il più forte e potente ha voluto ancora una volta dimostrare in questo modo un po' singolare ma chiarissimo, di voler essere sempre il primo in tutto.

In due riprese infatti, con la solita tecnica dello scaglionamento sono aumentati, in media del 7 per cento, i prezzi delle auto FIAT più «economiche» mentre per gli altri modelli i rincari sembrano solo rinviati.

A partire dall'inizio dell'anno è questo il 3° «ritocco» dei listini deciso da Agnelli, un aumento che dimostra ancora una volta quale reale consistenza abbiano tutti i discorsi sulla «gravissima crisi del settore auto» usati come scusa per le richieste di cassa integrazione. A partire da domani invece inizierà l'offensiva degli aumenti decisi e ratificati dla governo; si tratta probabilmente della più grave, se non anche della più forte ondata di aumenti degli ultimi mesi.

Grave innanzitutto perché riguarderà tariffe come quella dell'energia elettrica o del gas per le quali da tempo i proletari si sono mobilitati per chiedere la riduzione e il blocco definitivo.

Solo qualche mese fa l'accordo siglato tra i sindacati e l'ENEL aveva in piccolissima parte ridotto gli effetti degli aumenti di luglio; oggi con la scusa del proprio bilancio deficitario la stessa direzione dell'ENEL si prepara a ritornare su quelle decisioni e a colpire in maniera ancora più forte i redditi operai.

Anche per i treni (10 per cento), le autostrade (17 per cento) e i trasporti urbani (100 lire prezzo minimo dei biglietti) gli aumenti sono in pratica già decisi prima delle elezioni e la loro entrata in vigore funzionerà come spinta all'aumento dei prezzi di tutti gli altri generi.

Un discorso a parte va fatto poi per la benzina; nel dubbio infatti di un ipotetico aumento del prezzo del petrolio durante il prossimo autunno sembra che i petrolieri italiani siano destinati a ricevere un nuovo regalo anticipato da parte dei partiti di governo, nonostante le numerose smentite del ministro Donat-Cattin è molto probabile che anche la benzina aumenterà di nuovo già nelle prossime settimane.

In questi giorni intanto stanno arrivando le nuove bollette del telefono che registrano i recenti aumenti decisi a febbraio ma che in realtà risultano maggiorate di più del 40 per cento rispetto al trimestre precedente.

L'unica cosa che non aumenta invece è l'indice del costo della vita (0,7 per cento a maggio) fornito dall'Istat, un indice che oltre a essere basato su un «paniere» di beni e servizi non rispondente alle attuali «spese» e tantomeno a quelle proletarie, viene mensilmente «addomesticato» per cercare di rinviare gli effetti degli aumenti o per inventare ipotetici «ribassi» come quello che riguarderebbe i prezzi dei generi combustibili (dovuto in realtà alla minore spesa mensile legata alla fine dell'inverno).

E' questo il quadro in cui pochi giorni fa il governo ha ripreso la consultazione con i sindacati limitando rigidamente la trattativa ai «vertenzoni» sulle partecipazioni statali e sulle situazioni settoriali e regionali. C'è il rischio serio che anche i prossimi aumenti, come il decretone dello scorso luglio, vengano preventivamente contrattati, non certo annullati, da un'intesa con le centrali sindacali tutte impegnate a definire, sulla scorta dei risultati elettorali, i loro dissidi interni centrati sul problema dell'unità sindacale.

Da parte degli operai e dei proletari c'è invece la volontà e l'indicazione di opporsi frontalmente a ogni aumento che in questa situazione e di fronte all'inasprirsi della offensiva antioperaia fatta di disoccupazione di aumento dei licenziamenti, di assalti armati ai picchetti (come nel caso dell'OM) e dello aumento dello sfruttamento, avrebbe le caratteristiche di una nuova e insopportabile provocazione. In ogni caso le esperienze dell'ultimo anno maturate attraverso la formidabile organizzazione proletaria nell'autoriduzione costituiscono una indicazione abbastanza chiara dell'atteggiamento operaio di fronte ai prossimi aumenti.

Fortunato Rimenti: uno dei più anziani militanti di Lotta Continua ed anche uno dei più entusiasti

Con la scomparsa del compagno Fortunato di Ururi, Lotta Continua ha perso uno dei suoi militanti più convinti e più bravi.

Fortunato è stato innanzitutto un comunista. La sua esperienza politica di emigrato in Francia per tanti anni l'aveva portato a seguire con interesse e con passione le condizioni di vita e di lotta del movimento operaio in tutti i paesi, e in particolare nei paesi dell'emigrazione.

Il suo posto di lavoro e di discussione politica è stato per tanto tempo il marciapiedi della «villa» comunale del paese. Alle spalle il monumento dei caduti delle guerre con a fianco i due cannoni che Tanassi vi aveva fatto collocare da ministro della Difesa. L'unico investimento del ministro socialdemocratico nel suo paese natale. Fortunato spesso passandovi davanti scandiva: «Uomini di paglia, burattini! Non imbrogliate più nessuno. I NOSTRI CANNONI SONO LA CLASSE OPERAIA».

Dopo l'inizio delle lotte alla Fiat di Termoli, ebbe modo di «qualificare» meglio il suo impegno. Presente ai picchetti di notte; durante il giorno discuteva in piazza e esortava i compagni più giovani ad organizzare macchine e una presenza massiccia davanti alle porte della Fiat.

Il 25 aprile scorso era al comizio del PSI, del PCI, di Lotta Continua. Era un po' pallido, reduce dall'ospedale di Larino dove l'aveva costretto una prima paralisi. Tempo non perso. All'ospedale, con la sua compagna Elena, convocava medici e pazienti a discutere della situazione sanitaria in Italia e a fare propaganda elettorale. Ogni assemblea la chiudeva cantando un paio di canzoni (preferibilmente l'inno di Lotta Continua e quello dei «ministri democristiani, affamati come cani», che aveva imparato dal Teatro operaio). Alla fine del comizio, quasi piangendo, aveva detto: «E' vero che hanno ammazzato tutti questi giovani? Questo è l'anniversario democristiano della resistenza!».

La vita di Fortunato Rimenti dimostra che possono non esistere contrasti tra vecchie e giovani generazioni. Comunista attraverso più generazioni, della più giovane aveva coquistato l'impegno e l'entusiasmo.

Chi ha conosciuto Fortunato Rimenti, ha imparato tante cose e soprattutto la capacità di trasformazione e di maturazione continua, l'odio per l'ingiustizia, l'amore per la vita e il cambiamento. Ogni comunista, anche il più giovane, spera di essere come lui a oltre 70 anni.

VENETO: Comitato regionale

Venerdì 20, ore 15, nella sede di Mestre. OdG: valutazione della campagna elettorale, Lotte operaie e scadenze contrattuali.

FERROVIERI

Coordinamento nazionale degli organismi di base dei ferrovieri; Firenze domenica 22 giugno ore 9,30 presso la sede del Collettivo Ferrovieri Borgo degli Albizi n. 26 (traversa via Proconsole, Piazza Duomo). OdG: vertenza di impianto. Apertura del contratto e nostri compiti. E' indispensabile la presenza di tutti i compagni ferrovieri.

LOMBARDIA: Finanziamento

Giovedì 19 giugno alle ore 19 è convocata in sede a Milano la commissione finanziamento della Lombardia.

COMMISSIONE NAZIONALE FINANZIAMENTO E DIFFUSIONE

Domenica 22 giugno alle ore 9 è convocata a Roma in Via Dandolo, 10 la commissione nazionale finanziamento e diffusione. OdG: valutazione della sottoscrizione di maggio e giugno; sottoscrizione e diffusione militante per l'estate.

Miceli è libero. Gli altri golpisti lo saranno tra poco

Magistratura romana e Cassazione d'accordo ad avocare ogni residua inchiesta sui fascisti e i golpe - Primo obiettivo l'inchiesta Violante - Colli si è detto d'accordo e da Roma sono partiti 5 mandati di cattura per altrettanti fascisti genovesi già ricercati da Violante

Dopo una pausa di alcuni mesi e dopo il lungo travaglio che ha richiesto la scarcerazione del generale Miceli, i giudici romani ai quali sono confluite tutte le inchieste sulle trame e sui golpe, si sono decisi ad emettere nuovi mandati di cattura per «cospirazione». Quattro dei cinque destinatari dei mandati sono da tempo riparati all'estero perchè già ricercati.

Il quinto, Massimo Cipriani, detto il monco, perché in un attentato cinque anni fa contro una sezione del PCI a Genova, perse la mano, ha ricevuto il mandato di cattura già in galera dove si trova per un mandato emesso dal giudice torinese Violante. Gli altri sono Attilio Lercari, il fac totum dell'industriale nero Piaggio già colpito da ordine di cattura da Tamburino, Pietro Benvenuto, il fascista genovese il cui appartamento saltò in aria per lo scoppio della bomba che stava costruendo, una bomba destinata con ogni probabilità allo stadio Marassi, Stefano Tubino e Pierlorenzo Righetti. Anche per costoro qualche mese fa il giudice Violante aveva emesso un mandato di cattura con accuse analoghe.

Questo improvviso interesse dei giudici romani per questo gruppo di fascisti genovesi sui quali indaga già il giudice torinese, è straordinariamente coincidente con la decisione che la Corte di Cassazione deve prendere sul trasferimento a Roma anche di tutte le indagini compiute dal giudice Violante. E' un metodo questo di fare mandati di cattura a fascisti già sotto inchiesta altrove, che i magistrati romani hanno sperimentato ad ottobre, ottenendo così tutta l'inchiesta condotta dal giudice Tamburino sulla Rosa dei Venti. Ora a quanto pare la manovra è quella di concentrare a Roma ogni residua inchiesta sui fascisti, sui golpe e sulle trame. Una manovra che vede come sempre in prima fila il Procuratore generale della Corte di Cassazione, Giovanni Colli, che nei giorni scorsi ha depositato un parere favorevole alla richiesta della difesa dei fascisti inquisiti da Violante per la avocazione dell'inchiesta.

Gli argomenti con cui in dicembre la Cassazione distingueva tra i vari settori delle inchieste Violante, evidentemente non sono più validi. L'idea di Colli è che Violante deve essere liquidato definitivamente. A suggerire la nuova rapina, su cui il 23 giugno si pronuncerà la prima sezione della corte suprema ci sono varie esigenze.

In primo luogo si tratta di mettere sotto controllo un'inchiesta in cui figurassero tra le altre pesanti accuse a Flaminio Piccoli, ci sono poi le preoccupazioni dei padroni Fiat per nuovi atti istruttori che se compiuti da Violante potrebbero portare definitivamente alla luce le connessioni tra gli uomini di Agnelli e golpisti e presidenzialisti di vario colore. Infine condurre in porto una mossa del genere, con certezza quasi assoluta di scarcerare personaggi come De Marchi, Spiazzi e c, per decorrenza termini. Il calcolo è semplice: i termini della carcerazione preventiva scattano fra pochi mesi: se per allora la istruttoria romana non sarà chiusa con la sentenza di rinvio a giudizio i golpisti torneranno in circolazione.

Aggiungere alcune migliaia di pagine ai dossier all'ufficio istruzione romano significa bloccare l'inchiesta per altri mesi e rendere automatica la fuga dalle galere di tutti i golpisti. E' lo sporco gioco che si sta facendo con Freda e Ventura, si tratta solo di generalizzare la prassi. Se è uscito il golpista Vito Miceli con la firma di Moro, se Arcai ha liberato Degli Occhi dicendo che è una persona rispettabile, perché mai gli altri dovrebbero ammuffire in carcere? La giustizia, sta scritto dietro il tavolo di Colli, è uguale per tutti...

Napoli: scarcerati quattro presunti nappisti: quei sediziosi tenevano un asilo!

NAPOLI, 16. — Dopo le ripetute provocazioni nei confronti della mensa dei bambini proletari, tendenti a coinvolgere Lotta Continua, è stata ora la volta della sede di un asilo cooperativo ad essere «scoperta» come pericoloso covo dei NAP. Con un'operazione militare tipo «grandi manovre» al centro di Napoli, in via Salvator Rosa, la polizia ha fatto giovedì irruzione in un appartamento abitato da compagni militanti del PC (ml) e nel suddetto «covo» per bambini. Unico indizio: una chiave tra le diverse centinaia di chiavi trovate in precedenti covi dei NAP apriva una serratura all'interno dell'appartamento di via Salvator Rosa. Dal momento che questa chiave non recava alcuna targhetta di indicazione, bisogna attribuire all'intuito di antiterrorismo e di polizia il merito della scoperta. Sulla base di questo «indizio», applicando l'articolo 3 della legge Reale, il cosiddetto fermo giudiziario (senza veli fermo di polizia), quattro compagni del PC (ml) I venivano fermati con la scusa di appartenenza ai NAP. Stampa e radio cominciavano a riportare la notizia del ritrovamento dell'ennesimo covo. Dopo due giorni la montatura è caduta, quando il giudice constatata l'assoluta infondatezza degli indizi forniti dalla polizia per giustificare il fermo ha ordinato la immediata scarcerazione dei compagni. Ma, dietro la la farsa apparente, c'è qualcosa di molto serio. La legge Reale, è in particolare l'art. 3, palesemente incostituzionale, offre la possibilità a polizia e a carabinieri di mettere in piedi con estrema facilità le più spudorate montature.

ANGOLA - Il vertice della "riconciliazione" in Kenya

Si apre oggi, a Nakuru, in Kenya, il «vertice della riconciliazione» dell'Angola al quale partecipano i tre leader dei movimenti nazionalisti angolani attualmente presenti nel governo di transizione nato dagli accordi di Alvor dello scorso gennaio. Al tavolo dei lavori, promossi con la mediazione del presidente del Kenya, Jomo Kenyatta, e con l'appoggio di alcuni paesi africani aderenti all'OUA (Organizzazione per l'unità africana), siedono Roberto Holden (FNLA), Jonas Savimbi (UNITA) e Agostinho Neto (MPLA). Al vertice si è giunti dopo laboriose consultazioni e soprattutto dopo le continue aggressioni attuate dalle bande armate del FNLA nei confronti dei militanti del MPLA e della popolazione civile. L'atteggiamento reazionario e irresponsabile dei militanti del FNLA ha spinto il MPLA, nelle ultime settimane, a promuovere una offensiva politica e militare per prevenire nuovi massacri e garantire la sicurezza della popolazione civile.

I problemi sul tavolo dei lavori sono diversi, gravi e tutti urgenti. Da una parte c'è il FNLA appoggiato dallo Zaire di Mobutu e dagli imperialisti, che vedono in questo finto movimento di liberazione nazionale la possibilità di mantenere l'Angola sotto il controllo imperialista. Dall'altra c'è il MPLA con la sua volontà di continuare la lotta per giungere ad una reale indipendenza e sovranità nazionale. Nel mezzo c'è l'UNITA di Savimbi che gioca sulla «neutralità» ma che in realtà appoggia ed ha sempre appoggiato il progetto neocolonialista dei grandi monopoli internazionali. E' quindi facile comprendere la difficoltà di questa «riconciliazione» soprattutto tenendo conto dei giganteschi interessi che si giocano in Angola. Interessi che vanno al di là del controllo sulle materie prime angolane, per incidere profondamente nell'attuale assetto dell'intera Africa australe. Un eventuale accordo è inoltre reso difficile dalla situazione attuale in Portogallo. Il Consiglio della Rivoluzione e il MFA non hanno ancora fatto una scelta chiara per quanto riguarda l'elaborazione di una strategia che garantisca il proseguimento del processo di decolinizzazione già iniziato. Non c'è dubbio che quanto emergerà dal dibattito in seno al Consiglio della Rivoluzione e del MFA avrà delle ripercussioni sull'andamento dei lavori di Nakuru e viceversa.

Direttore responsabile: Marcello Galeotti - Vice Direttore: Alexander Langer - Tipolito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Prezzo all'estero:
Svizzera Italiana Fr. 1.10
Abbonamento
semestrale L. 15.000
annuale L. 30.000
Paesi europei:
semestrale L. 21.000
annuale L. 36.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.
Diffusione 5800528 - 5892393
Redazione 5894983 - 5892857

mazzotta
Foro Buonaparte 52
20121 Milano

di F. Dambrosio, E. Badaracco, M. Buscaglia
NI 21, 280 pp., L. 2.200
La pesante condizione della donna lavoratrice incide sulla sua salute. Dall'analisi di Maccacaro e Dambrosio alle testimonianze delle lavoratrici e dei Consigli di fabbrica questo libro eccezionale.

PROBABILITÀ E VALORE
di Claudio Conti
BNC 25, 190 pp., L. 4.900
Un nuovo contributo di Conti all'epistemologia nelle scienze sociali.

di Pietro Grifone con i contributi di Giorgio Amendola e Camilla Ravera
SC 6, 160 pp., L. 2.500
Scritto nel 1936 a Ponza, sequestrato dai fascisti e ritrovato dalla Ravera, questo libro è oggi indispensabile per comprendere come il capitalismo monopolistico di Stato proprio dalle guerre e dal fascismo ha tratto quell'assetto che tuttora conserva.

LA CITTÀ RINASCIMENTALE
di Giorgio Muratore
Presentazione di Paolo Portoghesi
P & D, 230 pp., 211 ill., L. 4.800
Il «significato simbolico» della città rinascimentale nel rapporto tra trattatistica occidentale e orientale.

Ristampe:
IL KITSCH
Antologia del cattivo gusto
di Gillo Dorfles
AS 3, 320 pp., 276 ill., IV edizione, L. 6.000

LA QUESTIONE FEMMINILE E LA LOTTA AL RIFORMISMO
di Clara Zetkin
CC 3, 240 pp., ill., II edizione, L. 2.500